

n 12 anno XI

30 maggio 2026

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



# Addio a Gargani




**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE**  
CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309  
Edoardo Molettieri 328/3585813



# SOMMARIO

Numero 12

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

## EDITORIALE

4 In morte di un politico giusto di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Due giugno, l'alba della Repubblica di Andrea Covotta

8 Nello Pizza al bivio di Franco Festa

10 Alto gradimento per il sindaco del capoluogo di Antonio Picariello

## CULTURA

14 Il Principato Ultra e la questione beneventana di Francesco Barra

17 La guerra al brigantaggio nell'Italia Meridionale di Cecilia Valentino

22 Il bronzo dei Marienelli nel castello di Gesualdo di Michele Vespasiano

25 Margerita Sarfatti oltre il Duce di Maria Grazia Cataldi

29 Vincenzo Buccino, voce antica del cuore Lucano di Giovanni Coppola

35 Libera Chiesa in libero Stato? Il processo al vescovo di Prato di Matteo Zarrella

40 Giannattasio, la coscienza poetica di Paolo Speranza

43 La ferrovia caudina e la denuncia di Del Balzo di Fiorenzo Iannino

45 Giovanna Ferrara e le battaglie sul Manifesto di Floriana Guerriero

50 Nicola Vietri e la politica a dimensione umana



## IN MORTE DI UN POLITICO GIUSTO

**G**li chiesi, sessanta anni fa nella storica tipografia Pergola, mentre mi avviavo a fare il giornalista: “Peppino chi giudica i giudici?”. Gargani mi guardò incuriosito, quasi come se io lo avessi provocato e replicò: “E’ un tema complesso, ne dovremo parlare a tempo debito”. Quella mia innocente domanda divenne da quel giorno il suo mantra. O meglio la dedizione della sua vita al problema del rapporto politica-giustizia.

Democristiano della corrente di Base, osservante del popolarismo sturziano, cattolico, Peppino Gargani è stato l’ultimo esponente di una classe dirigente impegnata a vari livelli nelle istituzioni. Fare politica significava per lui confrontarsi con gli altri, dare risposte ai bisogni, secondo il verbo di Ciriaco De Mita e dei cosiddetti “Magnici sette”.

Gargani è stato il più esposto nell’impegno corale e forse, ma senza forse, colui che dalla politica è stato maggiormente penalizzato. Ricordo i giorni del tormento in occasione del rapimento di Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio fu bersagliato di domande dai magistrati alla ricerca di tracce sulla provenienza dei finanziamenti raccolti per il riscatto.

Gargani faceva da scudo e, spesso ingiustamente, veniva additato come responsabile di vicende a lui estranee. Era così in tutte le vicende forse per la radice che legava quella classe dirigente dotata di grande autonomia, ma stranamente forte di un legame che li univa nella parentela. Per questo si avvicinavano e si allontanavano, per difendersi seppure con qualche litigio che non era mai veramente tale.

De Mita da Nusco, Salverino De Vito da Bisaccia, Gerardo Bianco da Guardia dei Lombardi, Peppino da Morra hanno rappresentato la nobiltà politica di quel territorio ricco di risorse culturali di cui erano orgogliosi.

La condivisione delle strategie e la gerarchia costruita sulla base delle competenze di ciascuno erano purtroppo destinate a rompersi quando i linguaggi divennero diversi. Peppino non si considerava l’ultimo della cucciolata. Mi disse un giorno che il testimone dell’impegno politico, per non disperdere un grande patrimonio, doveva essere Ortensio Zecchino. Era una fase in cui alcune scelte divaricarono e Gargani si battè per una “riappacificazione” pensando al futuro.

Certo, Peppino è andato via con convinzioni mai assalite dal dubbio. Di Tangentopoli sosteneva che fu una manovra politico-giudiziaria contro i partiti. Nei convegni, libri, discussioni pubbliche, egli ha sempre sostenuto, quasi ossessivamente, questo paradigma.

Ho conosciuto il Gargani politico, con i suoi dubbi e il desiderio di confrontarsi. Era ormai diventato un rito che la dome-



nica pomeriggio mi invitava nel suo studio per parlare delle vicende della nostra Irpinia. Ore di colloqui che arricchivano il mio pensiero.

Poi la morte senza avviso. Mi ha detto il figlio Alessandro che Peppino è andato via così come desiderava. Fermo in attesa dell’auto che lo accognasse a Montecitorio, con giacca e cravatta e appunti nelle tasche. I miei occhi l’hanno visto morire prima, dal giorno in cui sua moglie, la professoressa Tesauro, rese l’anima a Dio. Da quel momento Peppino era cambiato. Aveva perso il più importante riferimento della sua vita. Ripescai nella memoria un nostro colloquio telefonico in cui l’on. Gargani mi raccontò di essere stato indicato ministro e si affrettò a telefonare alla moglie, che gli consigliò di fare in fretta per compra-

re un vestito nuovo per il giuramento al Quirinale. Così fece, ma giunto a metà dello scalone del Quirinale fu raggiunto dalla notizia che la scena era cambiata. E lui non diventò ministro. Cercai di consolarlo per quello che potevo e con l’affetto che gli portavo. Ma anche allora pagò il prezzo più alto, forse per il veto del connubio politica-justizia. Un giorno la cronaca racconterà la vera storia. E qualcuno racconterà anche il suo orgoglio per essere nato a Morra, la terra di Francesco De Sanctis, ma anche di sua zia, fondatrice delle suore apostole del Sacro Cuore, suor Maria Gargani che è stata riconosciuta Beata a conclusione di un processo che reclamava la santità. E allora sia suor Maria ad aprire al nipote la strada verso mete di tranquillità.

Ciao Peppino.



Il 2 giugno di ottant'anni fa si vota dopo gli anni bui del fascismo e gli italiani sono chiamati alle urne per scegliere la forma di Stato tra Monarchia e Repubblica e, contemporaneamente, per eleggere i membri dell'Assemblea costituente. Le elezioni arrivano a conclusione di un complesso periodo di transizione segnato dalle azioni di movimenti e partiti antifascisti e dall'avanzata degli alleati in un Paese diviso e devastato dalla guerra. C'è soprattutto una spaccatura profonda, fortemente disegnata su basi geografiche, tra il Nord a maggioranza repubblicana ed il Sud invece più monarchico.

## 2 GIUGNO, L'ALBA DELLA REPUBBLICA

Un Paese che osserva l'evolversi della situazione politica ma che ha soprattutto problemi pratici e quotidiani da affrontare. I bisogni primari da soddisfare sono oltre al lavoro, con una massa enorme di disoccupati, la casa e l'alimentazione mentre con grande fatica riprendono a funzionare i trasporti e il mezzo più diffuso è la bicicletta, sono ancora pochi quelli che si possono permettere la moto.

Al voto del 2 giugno 1946 partecipano per la prima volta le donne, nasce la Repubblica e prende forma l'Assemblea che scriverà la nostra Carta costituzionale. Democristiani, comunisti, socialisti e tutti i partiti che hanno combattuto la dittatura si misurano, per la prima volta dopo il conflitto mondiale, con il voto popolare. Il primo partito per consensi, all'interno della Costituente, è la Democrazia Cristiana con il 35,2 per cento; 20,7 ai socialisti e 19 per cento ai comunisti. Al quarto posto con poco meno del sette per cento l'Unione democratica nazionale cioè la formazione dei "grandi vecchi liberali": Croce, Bono-

mi, Nitti e Orlando. A seguire l'Uomo Qualunque, una formazione politica nata da un giornale e fondata da Guglielmo Giannini. Alla Dc, primo partito, tocca la guida del governo con Alcide De Gasperi mentre alla presidenza dell'Assemblea viene eletto il laico Giuseppe Saragat. Il primo compito della Costituente è quello di eleggere il capo provvisorio dello Stato e la scelta ricade sul napoletano Enrico De Nicola, insigne giurista e più volte parlamentare. C'era lui a presiedere la Camera nel novembre 1922 quando Mussolini pronunciò il suo primo discorso da capo del

governo. Di fede monarchica, De Nicola non si insedia al Quirinale, preferisce restare a Palazzo Giustiniani, a due passi dal Senato. Il compito politico dei partiti riuniti nella Costituente è quello di scrivere le nuove regole, ricostruire le fondamenta dello Stato e dare vita ad una compiuta democrazia. Il lavoro oltre che dall'assemblea viene svolto da organismi ristretti come la commissione dei Settantacinque. Il testo finale della Carta è il frutto di un lavoro svolto da alcune qualificate personalità che hanno idee ed estrazioni politiche diverse: a sinistra Togliatti e Basso, tra i democristiani La Pira, Dossetti, Fanfani, Tosato e il giovanissimo Moro e tra i laici il giurista ed esponente del partito d'azione, Piero

Calamandrei. Famoso il discorso che proprio Calamandrei tenne a Milano il 26 gennaio del 1955 rivolto ad alcuni studenti universitari e delle scuole medie superiori che avevano organizzato un ciclo di conferenze sulla Costituzione. Disse Calamandrei: "questa carta non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione".





Sul risultato delle elezioni comunali è stato già detto tutto. Se il fine era quello di ridare alla città un respiro di normalità, dopo anni vissuti fuori controllo con Festa e Nargi, questo fine è stato raggiunto, e alla grande. Questo successo ha un protagonista su tutti: il sindaco eletto, Nello Pizza. Uscito fuori in extremis dal cappello del PD, accettato a fatica da molti degli alleati, è stato invece riconosciuto

## NELLO PIZZA AL BIVIO

come una soluzione giusta e equilibrata dai cittadini di tutte le estrazioni sociali, subito colpiti dal suo stile riservato e cordiale, dalle parole giuste che ha usato, dal coraggio di alcune scelte nel confronto dei due avversari. Mai un tono fuori posto, mai rumori e gazzarre, ma sempre, su ogni tema, le proposte che le persone aspettavano da tempo. Ripartiamo da noi, dai nostri problemi quotidiani, da quelli che siamo veramente, senza vendere balle spaziali: è stato questo il messaggio vincente. Molti tra i commentatori hanno scambiato questo stile per debolezza, hanno parlato di una campagna elettorale moscia, forse essi stessi bisognosi del clima drogato degli ultimi anni. Invece i cittadini hanno compreso bene che finalmente si tornava alla realtà, e c'era qualcuno che poteva dare veramente una mano per cominciare ad affrontare, con calma e con determinazione, le questioni sul tappeto. Era lui, il mite e gentile Nello Pizza, che vive del suo lavoro, che non ha una pagina Facebook, che non cura il suo profilo Instagram, perché il mondo vero, per lui, è altrove, nelle strade, nelle sale di



aspetto, nei luoghi in cui la città porta avanti, a fatica, la sua vita. Dunque, dopo decenni, tra un sindaco e la sua città si è creato un rapporto di stima e di amore. Non a caso egli ha preso più voti della somma della sua larga coalizione.

Se non si coglie questa premessa ogni discussione successiva diventa sterile. Se subito facciamo prevalere i giochi che si aprono tra le forze politiche e tra i candidati in cerca di una sistemazione, commettiamo anche noi lo stesso errore di sempre: la politica da una parte, i cittadini dall'altra. Finita la fase di attiva partecipazione delle elezioni, tutto dunque è destinato a tornare come prima? Rispondere a questa domanda significa capire se il tempo che si apre è quello solito delle amministrazioni soporifere alla Galasso e alla Foti, o un altro, quello che a partire dagli anni '60 ha avuto solo due alti momenti civili, con "Nacchettino" Aurigemma nel 1970 e con Tonino Di Nunno alla fine degli anni '90.

Tocca innanzitutto a Nello Pizza trovare questa risposta. Per anni egli è stato visto, nel



Al Comune di Avellino il passaggio di consegne tra Pizza e il commissario Perrotta

PD, come il diligente esecutore degli ordini dell'onorevole Petracca e del suo gruppo dirigente. Un quadro che si è caratterizzato per una gestione del potere efficiente, ramificata in tutti i comuni dell'Irpinia, non intorno però a un progetto coraggioso di sviluppo, ma intorno a un uso accorto e spregiudicato del potere, dell'uso dei finanziamenti regionali ed europei, delle ramificazioni clientelari che consente. Lontanissimo è il tempo dell'Irpinia centro di un ragionamento politico e civile elevato. Il risultato, nel PD di oggi, è quello di una classe dirigente chiusa su se stessa, che vive con fastidio ogni novità che arriva dall'esterno: non a caso è contrastato e difficile il rapporto con la Schlein e con le esigenze di rinnovamento che essa pone sul tappeto. Tutto, alla fine, si esaurisce oggi sul controllo del comune di Avellino, con una giunta che sia espressione di questo schema, tra pochi giorni sulla presa dell'Amministrazione Provinciale, con la cacciata di Buonopane, l'anno prossimo con la conquista tanto agognata del seggio al Parlamento. Le foto di Petracca per le strade della città, costantemente al fianco di

Pizza, senza lasciarlo di piede un istante, sono la rappresentazione plastica di questo schema. È questo il bisogno che ha mosso tanti cittadini? È questa la visione mediocre della politica che ha vinto? La risposta, naturalmente, è no. Contro questo schema, anzi, la città si è rivolta per anni, da questo modello sono nate tutte le sconfitte del PD negli ultimi 10 anni, a tutti i livelli - non dimentichiamo l'affermazione di Rotondi, nel 2022-, ed è questo canovaccio malato che ha prodotto l'avvento sulla scena di Festa e di Nargi. Riproporlo oggi, sarebbe suicida. Non temete, però, ci proveranno. A partire dalla formazione della giunta, che secondo costoro va fatta a peso, a colpi di voti presi, a chi ha la voce più grossa. Le premesse ci sono, i soliti padroni dei voti sono stati eletti tutti, le facce nuove, belle e interessanti, sono pochissime e l'orgia di potere non risparmia nessuno. Dunque amen, basterà dare un contentino alla sinistra, indorare un poco la pillola dei sogni nel discorso di insediamento, e via con il ritorno al passato.

E qui veniamo ancora al punto di partenza. A Nello Pizza, al sindaco appena eletto. Ha capito bene cosa è accaduto? Ha colto fino in fondo il mandato di fiducia che la città gli ha dato? Ha sentito la voce accorata che è venuta dal centro alla periferia? Tutti i cittadini, a modo loro, vogliono in fondo solo due cose. Che Pizza sia libero e autonomo nelle scelte, perché non è più l'uomo di questo o quello, ma il sindaco di tutti, per legge e per senso etico consolidato. E che sia coraggioso in ogni passo che farà, a partire dalla formazione della giunta, che pretende figure preparate, competenti, libere e audaci: non servi di partito ma uomini al servizio di un capoluogo disastrato. Solo così quel legame così forte tra lui e la sua città, quel miracolo di fiducia, così raro ad Avellino, che questa volta si è realizzato, si rafforzerà e gli consentirà scelte decise. Altrimenti, quando la sbornia della vittoria sarà passata, sarà ancora una volta la stagione dei soliti tradimenti della fiducia popolare, il ritorno della vecchia musica. Tocca a lui, solo a lui, scegliere, tra gli spartiti disponibili, quello migliore: non per lui, ma per la città bisognosa di cura che gli ha dato tanta fiducia e tanto affetto.



*E ad Ariano  
centrosinistra diviso  
sconfitto  
da Ferrante*

## ALTO GRADIMENTO PER IL SINDACO DEL CAPOLUOGO

Quando mancano poche ore dalla chiusura delle urne del 25 maggio, il trend è già chiaro. L'avvocato penalista Nello Pizza, già segretario provinciale del Pd, vince al primo turno con oltre il 54% dei voti, mettendo insieme tutte le forze progressiste e centristi di peso come Clemente Mastella. L'esatto contrario del 2018, quando lo stesso Pizza, a causa delle spaccature del centrosini-

stra, fu sconfitto al ballottaggio dal candidato del Movimento 5 Stelle Vincenzo Ciampi.

Il Pd si conferma primo partito ad Avellino, conquistando il 20,96% dei voti, risultato che consente l'elezione di otto consiglieri comunali. Ampia maggioranza per il neo sindaco del campo largo Nello Pizza che, a spoglio concluso, ottiene complessivamente il

## IL NUOVO CONSIGLIO COMUNALE DI AVELLINO

Con la coalizione del sindaco eletto Nello Pizza entrano in consiglio comunale 20 consiglieri di MAGGIORANZA:

IACOVACCI ETTORE (767 preferenze) (lista Pd)  
GIORDANO NICOLA (757) (lista Pd)  
AMBROSONE ENZA (714) (lista Pd)  
CIPRIANO LUCA (511) (lista Pd)  
CESA GENNARO (475) (lista Pd)  
MAZZEO NICOLE (429) (lista Pd)  
GIORDANO MARIETTA (373) (lista Pd)  
IANNACCONE SARA (372) (lista Pd)  
GIACOBBE GIUSEPPE DETTO GEPPINO (387) (lista Siamo con Nello Pizza)  
GAETA GIANLUCA (349) (lista Siamo con Nello Pizza)  
DI SAPIO CARMINE (226) (lista Siamo con Nello Pizza)  
AQUINO ANTONIO (432) (lista M5s)  
NACCA PASQUALE LUCA (399) (M5s)  
DE ROSA AGOSTINO (354) (M5s)  
BELLIZZI ANTONIO (411) (lista Avellino Città Pubblica)  
IANDOLO FRANCESCO (355) (lista Avellino Città Pubblica)  
SANTORO AMALIO (345) (lista Avellino Città Pubblica)  
TREZZA SERGIO (641) (lista Casa Reformista)  
STANCO ERICA (535) (lista Casa Reformista)  
IANNACE GINO (118) (lista Noi di Centro)

SEI CONSIGLIERI DI OPPOSIZIONE DELLA COALIZIONE DI LAURA NARGI

LAURA NARGI (6.302 preferenze totali)  
POPPA NICOLA (325 preferenze) (lista Ora Avellino)  
RUSSO GERARDA (276) (lista Ora Avellino)  
MELILLO GERARDO (357) (lista Forza Avellino)  
PERICOLO MARCO (255) (lista Forza Avellino)  
BILOTTA ALBERTO (435) (lista SiAmo Avellino)

SEI CONSIGLIERI DI OPPOSIZIONE DELLA COALIZIONE DI GIANLUCA FESTA

GIANLUCA FESTA (7.943 preferenze totali)  
MAZZA MARIANNA (600 preferenze) (lista Davvero)  
SPINIELLO MARIO (591) (lista Davvero)  
SPIEZIA MONICA (508) (lista Davvero)  
TOMASETTA JESSICA (461) (lista Davvero)  
GUERRIERO DIEGO (269) (lista W la Libertà)

I primi dei non eletti, almeno per quanto riguarda la maggioranza, potrebbero entrare in consiglio comunale al posto di quelli che saranno eventualmente nominati assessori dal sindaco Pizza.

Su un totale di 45.776 elettori avellinesi chiamati alle urne, hanno votato in 31.966 (il 69,83%). (Schede nulle: 563 - Schede bianche: 108 - Schede contestate: 2)

54,48% delle preferenze.

Dopo il Pd si piazzano Avanti Psi-Avellino Europea (8,62%), Movimento 5 Stelle (7,59%) e Avs (7,41%), con tre eletti ciascuno. Due consiglieri per Casa Reformista (6,3%) e uno per Noi di Centro (3,07%).

Guadagnano uno scranno in Consiglio comunale anche i due competitor di Pizza, gli ex

sindaci Gianluca Festa (25,38%) e Laura Nargi (20,14%). Nella coalizione di Festa anche quattro eletti in Davvero Avellino, seconda forza in termini di consenso con il 13,73% ottenuto alle comunali, e uno in W la Libertà (3,95%). Tra le liste di Nargi, due eletti in Ora Avellino (6,42%) e Forza Avellino (5,91%), uno in Siamo Avellino (5,27%). Fuori dal Consiglio comunale Fratelli di Avellino, lista

promossa da Fratelli d'Italia.

Il giorno dopo la vittoria, il neo sindaco si è recato a Palazzo di Città per il passaggio di consegne da parte della commissaria prefettizia Giuliana Perrotta.

Il primo cittadino ha indicato le emergenze da affrontare nei prossimi mesi: rigore finanziario, recupero del decoro urbano e rilancio dei servizi cittadini. “Tutti i servizi sono a zero”, osserva, spiegando che l’obiettivo sarà quello di riattivare servizi degni di una realtà moderna e funzionale. Secondo Pizza, la città vive una condizione di scarsa vivibilità, aggravata dall’assenza di servizi adeguati e da un’immagine urbana non all’altezza di una città moderna. Tutto secondo il programma.

Pizza racconta di aver ricevuto numerosi messaggi e telefonate di auguri. Tra questi, la chiamata del ministro dell’Interno Matteo Piantedosi. Messaggi di auguri sono arrivati anche dal questore, dal prefetto, da Gianluca Festa, dall’ex sindaca Laura Nargi e dal presidente dell’Us Avellino 1912 Angelo D’Agostino.

Il sindaco risponde anche alle dichiarazioni rilasciate poco prima da Festa: “La mia coalizione si è candidata per governare la città e gli elettori hanno premiato il programma e la credibilità del progetto amministrativo”.

“La forza dei numeri ha prevalso su quella delle idee”, ha spiegato Festa in una conferenza stampa nel suo comitato elettorale di Piazza Libertà, commentando l’esito del voto che ha portato all’elezione di Pizza a sindaco al primo turno.

Per l’ex sindaco, il cosiddetto “campo largo” rappresenta una coalizione composta da undici entità politiche che, sommando i rispettivi consensi, sono riuscite a raggiungere il 54% dei voti. Un risultato che, secondo Festa, sarebbe stato favorito soprattutto dalla capacità di mettere insieme un ampio apparato politico disomogeneo, che va dal Pd fino ad alcuni candidati provenienti dalla sua stessa area.

“Noi siamo riusciti a essere più convincenti sul candidato sindaco, raccogliendo circa

1.500 voti in più rispetto alla coalizione”, ragiona Festa, leggendo questo dato come il segnale di un “voto d’opinione” a suo favore. “Il popolo ha scelto e il dato democratico non è in discussione”, aggiunge, pur sottolineando le difficoltà che, a suo avviso, la nuova amministrazione potrebbe incontrare nel governo della città. “Gestire undici anime politiche diverse significherà trovare equilibri complessi nella composizione della giunta, nella scelta del presidente del Consiglio comunale e del vicesindaco”.

Festa assicura comunque un atteggiamento responsabile e collaborativo da parte della sua area politica: “Chi ama la città si candida per amministrarla, sia dalla maggioranza sia dall’opposizione”, ribadisce, spiegando che le proposte che arriveranno in Consiglio comunale saranno valutate “con spirito costruttivo”. L’ex sindaco rivendica poi il risultato ottenuto dalla sua lista Davvero: “Siamo la seconda lista più forte dopo il Pd”.

Intanto anche ad Ariano Irpino si chiude al primo turno la sfida per la carica di sindaco. Con lo scrutinio completato in tutte le 25 sezioni, Mario Nicola Ferrante conquista la vittoria con il 52,73% dei voti.

Ferrante, sostenuto da Azione con Calenda, Patto Civico per Ariano, Fratelli d’Italia, Forza Italia-Ppe, Insieme per Ariano e Liber Futura, supera la soglia del 50%, evitando così il ballottaggio.

Si ferma al 30,99% Roberto Cardinale, candidato appoggiato dalle liste Hirpinia Democratica, Roberto Cardinale Sindaco ed È Tempo di Ariano.

Più distante Carmine Grasso, sostenuto da Noi di Centro, Avanti-Psi e Movimento 5 Stelle, che raccoglie il 16,28% delle preferenze.

“Ero stato facile profeta nel preconizzare come la vittoria referendaria avrebbe avuto effetti politico-elettorali modesti. Non era la prima manche delle Politiche. I risultati confermano, ovunque, che la sinistra quando coltiva il suo orticello e si crogiola nell’autosuffici-



Il passaggio di consegne tra la commissaria Giuliana Perrotta e il neo sindaco Nello Pizza

ienza perde. Quando si produce invece uno sforzo unitario e si riconosce il giusto peso all’area centrale si vince. Vince la mitezza, mentre estremismi e illusioni di dividendi pseudogiustizialisti, come si era ritenuto a torto a Venezia, sono sconfitti nelle urne”, è l’analisi del leader di Noi di Centro Clemente Mastella.

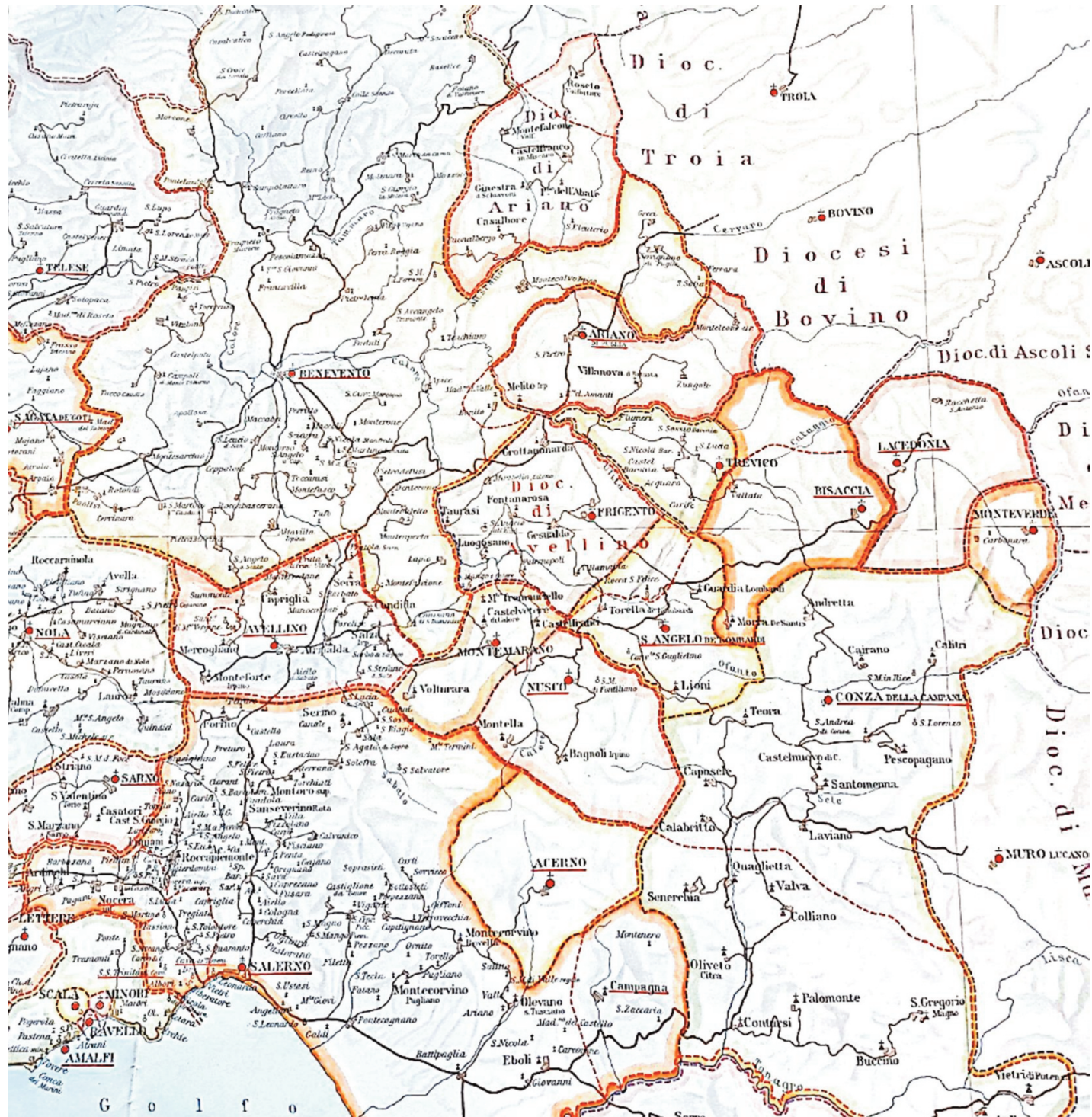
“In Campania Noi di Centro si conferma forza traino dell’area centrale del campo progressista. La sinistra ricordi l’assioma di Cardito, in vista dell’anno prossimo: senza centro, la sinistra perde. Lì, come NdC, abbiamo eletto il sindaco, battendo il Pd e la sinistra. Ad Avellino invece, con il centro e un afflato di maturità unitaria, i risultati sono stati positivi. NdC si conferma baricentro politico nelle aree interne: nel triangolo simbolico Benevento-Avellino-Ariano siamo la principale forza del

centro e la seconda di tutto il campo largo. In quest’area geografica, da più di 500mila abitanti, senza NdC il campo largo diventa una strettoia”, conclude Mastella.

Anche la segretaria nazionale del Pd Elly Schlein rivendica la vittoria, anche ad Avellino: “Nel complesso i dati confermano i buoni risultati in Toscana con le vittorie al primo turno a Prato e Pistoia e in Emilia-Romagna. Così come risultati positivi li stiamo riscontrando anche in Campania, a partire da Avellino, e in Puglia con la netta riconferma di Andria, su percentuali alte come accade a Mantova. Un risultato che nel suo insieme, pur con tutte le specifiche del caso trattandosi di un voto locale, conferma che quando siamo uniti come campo progressista siamo competitivi e lo saremo anche alle prossime elezioni politiche.



# IL PRINCIPATO ULTRA E LA QUESTIONE BENEVENTANA



**N**ata nell'età normanna come istituzione essenzialmente mobile e "itinerante", la sede del Giustizierato (detta poi, con termine spagnolo, Udienza) si fisserà stabilmente a Montefusco solo nell'età aragonese, e tale realtà riceverà sanzione nella "grazia" concessa nel 1498 da Federico d'Aragona alla città. Ma incertezze e oscillazioni si verificano sino alla seconda metà del XVI secolo. A far prescegliere definitivamente la sede montefuscana furono in realtà ragioni essenzialmente politiche. Ma determinante risultò pure la collocazione geografica di Montefusco, posta non lungi dalla strada regia delle Puglie e alla confluenza delle valli del Sabato e del Calore, in posizione baricentrica rispetto al corpo della provincia e che, quindi, costituiva la sede ideale per il Giustiziere, come aveva già intuito Federico II nel 1239; non a caso a Montefusco, già sede di una Commestabulia normanna, poi divenuta un'importante Baronia, fu spesso, nel corso del XIV secolo, convocata la leva feudale dei baroni della provincia in occasione di particolari spedizioni militari. Né va soprattutto trascurata la sua immediata vicinanza all'enclave pontificia del ducato di Benevento. Questo, fonte di continue preoccupazioni politiche, fiscali e di polizia per le autorità del regno napoletano, da nessun altro luogo meglio che da Montefusco poteva esser fatto oggetto di attenta vigilanza.

La questione dei limiti del territorio beneventano, rimasta indefinita nell'età normanno-sveva, fu posta sul tappeto già nella prima bozza del trattato d'investitura del regno tra Carlo d'Angiò e Urbano IV del 17 giugno 1263. In esso si stabiliva che la Chiesa avrebbe conservato tutto il territorio che Manfredi gli aveva ceduto con l'effimero trattato concluso nel 1256 col cardinale Ubaldini, cioè l'intera Terra di Lavoro, compresa Napoli, in modo da stabilire una continuità territoriale tra Benevento e lo Stato della Chiesa. Ma Carlo d'Angiò insistette nel reclamare per il regno tutto ciò che

ad esso era appartenuto dai tempi di Ruggero II. A sua volta il papa non insisté oltre.

Almeno in teoria, la questione rimase però sospesa, per essere poi ripresa con forza da Innocenzo VI, nel 1346. Il pontefice, approfittando della crisi politico-dinastica del Regno di Napoli, perseguiva infatti una linea fortemente espansiva e annessionistica, che, però, rinunciando al troppo ambizioso e troppo vasto progetto del 1263, mirava in sostanza a ricostituire intorno a Benevento, a tutte spese del Principato Ultra, il territorio del vecchio principato longobardo. Il cardinale Annibaldo da Ceccano fu pertanto incaricato di rideterminare i limiti territoriali del dominio pontificio, che si riteneva largamente usurpato dal regno. Esaminata e approvata la relazione da un collegio cardinalizio ad Avignone, Clemente VI precisò il 26 maggio 1350 la sua richiesta a Giovanna I d'Angiò. Le rivendicazioni pontificie abbracciavano una vasta parte del Principato Ultra, con l'intera Valle Caudina sino a Pietrastornina e centri importanti quali Campolattaro, Paduli, Fragneto Monforte e Fragneto l'Abate, Apice, Montefusco, Venticano, Altavilla, Tufo e Montemiletto, venendo così a configurare un territorio che andava assai ben oltre quello che nel 1861 avrebbe costituito la provincia di Benevento.

Si comprende quindi la resistenza angioina a questa vera e propria mutilazione del regno; Giovanna I ribadì infatti come tali richieste non potevano essere accettate sulla base della lettera e dello spirito della convenzione tra Urbano IV e Carlo I d'Angiò del 1264, che riguardava la sola città di Benevento. Inoltre, la confinazione non ebbe effettivamente luogo anche perché il cardinale morì improvvisamente il 17 luglio 1350 presso Montecassino. Ma Innocenzo VI ordinò successivamente al cardinal-legato Eugenio d'Albornoz di provvedere affinché la Chiesa venisse ristabilita in quelli che sosteneva essere i suoi antichi possedimenti. A sua volta, Giovanna replicò il 28 febbraio



Cecilia Valentino - Storica

La domenica del Corriere

1355, lamentando la pretesa ed esorbitante dilatazione dei confini beneventani sin nel cuore del Principato Ultra, che ne risultava così mutilato a opera unilaterale dei ministri pontifici, alle cui operazioni il governo napoletano era rimasto del tutto estraneo, per cui dichiarava nulla la nuova confinazione. Questa, infine, veniva giudicata non accettabile neppure dal punto di vista storico-giuridico, perché le terre rivendicate dalla Chiesa erano sempre appartenute al regno, e in tale condizione erano già al tempo dell'investitura pontificia a Carlo I d'Angiò.

Ancora una volta, il 5 maggio 1363 il pontefice Urbano V intimò a Giovanna di portare a conclusione la trattativa entro tre mesi, sotto pena d'incorrere nelle censure ecclesiastiche quale usurpatrice dei beni della Chiesa. Ma neppure allora se ne fece nulla, e nel 1372 Giovanna rendeva omaggio al nuovo pontefice Gregorio XI ricevendo l'investitura del regno, «*excepta civitate Beneventana cum toto territorio et omnibus districtibus et pertinentiis suis, secundum antiquos fines, distinctos vel in posterum distinguendos*». Soluzione interlocutoria e non conclusiva, questa, che ancora una volta rimandava a future trattative, senza risolvere la questione di quella piccola enclave beneventana che fu definita «l'Avignone del regno di Napoli», causa per le autorità del regno di continue controversie politiche, giurisdizionali, doganali e di polizia, soprattutto relativamente ai casali di Bagnara, Montorsi e S. Angelo a Cupolo e ai confini tra Benevento e Castelpoto. Difatti, la linea di confine, tortuosa ed arbitraria, che non era appoggiata ad evidenti tratti geomorfologici, avrebbe costituito fonte di continui problemi, anche perché si trattava di una frontiera "aperta" e non tracciata sul terreno, rendendolo una vera e propria terra di nessuno, autentico paradiso per contrabbandieri e malviventi d'ogni specie.

La questione era resa ulteriormente più complessa dal fatto che Benevento, oltre a esercitare la propria giurisdizione diocesana su una vasta parte del Principato Ultra, era anche sede metropolitana, con ben 18 diocesi suffraganee, tutte poste nel territorio del regno. Una delle caratteristiche della conquista normanna era infatti stata l'istituzione, sino alla proliferazione, anche nel Principato Ultra, di nuove minuscole circoscrizioni diocesane (Ariano, S.



Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Lacedonia, Monteverde, Nusco, Montemarano, Frigento, Trevico, S. Agata dei Goti, Telesse-Cerreto), che si affiancarono alle più antiche di Benevento, Conza e Avellino. E inoltre, a parte le numerose giurisdizioni «Nullius» (come l'abbazia di Montevergine), anche le diocesi di Salerno e di Nola avevano giurisdizioni su vasti territori dell'Irpinia e, assai più marginalmente, quelle di Bovino e di Troia.

Le strutture diocesane vennero così a costituire un complesso alquanto pletorico e soprattutto assai poco organico ed omogeneo, scarsamente legato ad effettive esigenze pastorali quanto invece strettamente connesso al particolarismo feudale che aveva fortemente caratterizzato la storia del Mezzogiorno. Ma solo nel XV-XVI secolo, in conseguenza della grande crisi del Trecento, la S. Sede avviò un primo e timido tentativo di semplificazione, accorpando le diocesi più piccole e più povere con la formula dell'«*aeque principaliter*», per cui ciascuna conservava il titolo e una relativa autonomia, avendo in comune solo la persona del vescovo. Così avvenne per Avellino-Frigento, S. Angelo dei Lombardi-Bisaccia e Monteverde-Canne. (3 - fine)



## LA GUERRA AL BRIGANTAGGIO NELL'ITALIA MERIDIONALE

**R**ileggendo il libro di Orsola Tarantino Fraternali del 1985 sulla famiglia Hugo ho ripensato al fenomeno del brigantaggio nelle province del Sud d'Italia.

Orsola è stata per me e per molte donne della mia generazione un punto di riferimento. Il primo ricordo che emerge è quello della professoressa di francese particolarmente attenta alla didattica per l'apprendimento delle lingue straniere da parte dei ragazzi ed impegnata nella diffusione della lingua e della cultura francese; è stata una

Briganti

studiosa appassionata di Victor Hugo e nel 1985, in occasione del centenario della morte del grande scrittore francese, la sezione avellinese dell'Alliance Française, da lei fondata, organizzò una manifestazione con la presenza dell'ambasciatore francese in Italia e con le più alte cariche istituzionali della città di Avellino e della Regione per intitolare l'antico palazzo De Concillis, dove il padre di Hugo soggiornò durante la sua permanenza in città, Casa della Cultura Victor Hugo.

Il padre di Victor Hugo era stato, durante il Regno di Giuseppe Bonaparte ( dal 1806 al 1808), comandante di un battaglione di granatieri impegnati nella lotta contro il brigantaggio nel Napoletano.

Nel Mezzogiorno d' Italia il fenomeno del brigantaggio crebbe tra il Settecento e l'Ottocento, assumendo un aspetto sempre più politico e reazionario; andò crescendo nel 1806 durante il Decennio francese e poi, nel 1860-61, quando, con l'unificazione dell'Italia, i Borboni e i loro sostenitori utilizzarono i briganti contro l'esercito piemontese.

Lo scrittore e letterato francese, Marco Monnier, nato a Napoli nel 1829 e morto a Ginevra nel 1885, scrisse un importante libro sul brigantaggio nelle province meridionali: *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri*(1862), Napoli, Arturo Berisio editore 1965.

Monnier nel suo libro annota fatti di prima mano, attento a cercare la verità senza farsi fuorviare dalla passione politica. Egli riconosce che fra quei briganti sanguinari vi erano anche alcuni che avevano subito l'influenza dei legittimisti. e che non erano tutti assassini senza scrupoli, in alcuni vi era anche una passione politica esaltata dalle parole lusingatrici e dal denaro degli emissari borbonici, che li fornivano di armi e munizioni.

Nel 1796, con la Repubblica Cispadana, e l'anno successivo, con la Repubblica Cisalpina, il giacobinismo si afferma sempre di più in Italia.

Quando Ferdinando IV di Borbone, sotto l'influenza degli inglesi, occupa Roma e abolisce la Repubblica giacobina, il gen. francese Championnet batte le truppe borboniche, riprende Roma e invade il Regno di Napoli. Il famoso brigante Fra Diavolo con le truppe borboniche ne ostacola l'avanzata.

Il 23 gennaio 1799 le truppe francesi entrano in Napoli dove i giacobini avevano già proclamato la Repubblica Partenopea, che ebbe vita breve. Nel giugno di quell'anno infatti i Sanfedisti, guidati dal Cardinale Ruffo, entrano in Napoli e comincia la sanguinosa reazione: molti giacobini, come Eleonora Pimentel Fonseca, l'ammiraglio Caracciolo, Mario Pagano e molti altri furo-



no condannati a morte.

Quando nel 1806 Giuseppe Bonaparte diviene Re di Napoli, Leopold Sigisbert Hugo con l'armata francese dovette fronteggiare e reprimere il grave fenomeno del brigantaggio e dargli il colpo finale, catturando il leggendario capo, Fra Diavolo.

Michele Pezza, colonnello borbonico, brigante noto come Fra Diavolo per le sue capacità diaboliche di sottrarsi alla cattura e di trovarsi simultaneamente in luoghi diversi, era stato già nel 1799 a capo di una insurrezione popolare contro i francesi.

Nel 1806, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, la guerra contro i briganti avvenne tra la Campania e il Lazio; in una delle battaglie nell'Appennino, Fra Diavolo riuscì a fuggire e cercò riparo tra i monti del Partenio.

A questo punto entra in campo il Generale Hugo che, dopo ben trenta giorni di inseguimenti e false piste, arrestò Fra Diavolo nel Principato Citra (l'antica provincia di Salerno) il 31 ottobre del 1806.

Fra Diavolo fu impiccato l'11 novembre di quell'anno, in Piazza Mercato a Napoli, in uniforme di colonnello dell'esercito borbonico, all'età di 34 anni.

Per molti Fra Diavolo non è stato un comune brigante, per il suo coraggio divenne una figura leggendaria, che ispirò due scrittori francesi, Scribe e Delavigne che ne faranno un'opera in tre atti musicata da Daniel Francois Auber e rappresentata a Parigi nel 1830.

Il generale Hugo il 3 luglio 1808 lasciò l'amata provincia, i suoi soldati e la cittadina così ospitale per raggiungere in Spagna Giuseppe Bonapar-

te.

Certamente il brigantaggio non potrà ritenersi sconfitto, se Avellino ebbe un periodo di tranquillità, non così fu per la Provincia, dove bande di briganti, quali Vuozzo e il famoso Laurenziello, cercarono di riorganizzarsi e commisero i più cruenti delitti.

Il fenomeno del brigantaggio che infestò a lungo le regioni meridionali ebbe delle cause ben individuabili, da attribuire non solo alla delinquenza diffusa.

I contadini che nel 1799 erano insorti in nome del re Borbone e della Santa Fede contro i proprietari avevano visto deluse le loro speranze di ottenere la terra.

Il ritorno dei francesi nel 1806 non provocò un nuovo sanfedismo di massa ma solo episodi sporadici e la ripresa delle lotte contadine, che avvenne con il brigantaggio, ebbe cause diverse da quelle che avevano dato origine al sanfedismo.

“I francesi del 1806 – scrive Aurelio Lepre, docente dell'Università di Napoli, nel saggio *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento* - non erano i rivoluzionari del 1799, ma erano amministratori che portavano nel regno capacità di governo e volontà di fare riforme.”

Anche la maggioranza dei napoletani non erano più degli idealisti rivoluzionari, finiti tutti sul patibolo. Ad essi era succeduta una generazione di funzionari che volevano riformare lo Stato. E la più importante riforma francese di quegli anni fu l'eversione della feudalità che incise sulle strutture dello Stato napoletano, avviando un processo di trasformazione che diede una forte spinta alla borghesia napoletana.

La riforma che più incise sugli equilibri sociali fu quella sulla proprietà della terra. Se la borghesia si opponeva agli aspetti della legge che miravano alla diffusione della piccola proprietà terriera, gli ex-baroni cercarono di renderne vani gli effetti e di conservare le loro posizioni di forza.

Le nuove strutture burocratiche che avrebbero dovuto dare attuazione alle direttive del governo, non furono sufficienti a spezzare le resistenze locali. Il Regno di Napoli usciva da un periodo storico, quello borbonico, in cui il potere era nelle mani di forze quali i baroni e i grossi proprie-



tari terrieri, che nel Settecento avevano ostacolato ogni tentativo di riforme ispirate alle idee illuministiche, che avevano in Francia spinto alla rivoluzione.

Il brigantaggio in questa realtà politica e sociale fu l'espressione della ribellione dei contadini poveri, le cui difficili condizioni di vita furono rese più dure.

Certamente il fenomeno del brigantaggio è complesso e diverse ne sono le cause, che variano da una provincia all'altra e nel periodo storico. Tra le cause vi è l'ostilità contadina verso i proprieta-

ri terrieri; la reazione popolare verso le prepotenze delle truppe di occupazione ( le truppe francesi durante il Decennio napoleonide e le truppe piemontesi nel 1860); l'attività degli emissari borbonici che tramavano per un ritorno degli antichi regnanti e certamente l'imperversare della delinquenza comune.

Scrivono Lepre: "La sobillazione esterna fu la scintilla, ma il fuoco divampò su un terreno ricco di elementi infiammabili".

In entrambe le epoche in cui il fenomeno del brigantaggio si manifestò in forma più violenta (nel 1806 e nel 1860) la repressione, sia del governo francese che di quello piemontese, fu spietata e dura: il brigantaggio fu una vera e propria guerra contadina.

Gli anni decisivi del Risorgimento furono tra il 1858-59, con la seconda guerra d'indipendenza, e il 1860, con la Spedizione dei Mille di Garibaldi.

Mentre nei campi della Lombardia si svolgeva la seconda guerra di indipendenza, a Napoli moriva Ferdinando II di Borbone e gli succedeva il figlio Francesco II. L'avanzata dei garibaldini dalla Sicilia verso Napoli portò infine nel 1860 all'incontro di Teano dove l'eroe dei due mondi non volle compromettere l'unità e salutò Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Nel 1860 Avellino dimostrò i suoi sentimenti di libertà con la memorabile cacciata dei bavaresi dalla città. Oltre ai reggimenti indigeni, milizie straniere puntellavano nel Regno di Napoli il trono dell'ultimo Borbone: milizie di svizzeri e di bavaresi. Un battaglione di bavaresi era nel 1860 di guarnigione in Avellino e il popolo era stanco delle continue sopraffazioni e prepotenze della soldataglia.

Sarebbe bastata una scintilla per suscitare lo scoppio della rivolta; ciò avvenne quando il 22 luglio del 1860 si inaugurò il servizio della Guardia Nazionale.

"Nella piazza Centrale di Avellino verso le 5 pomeridiane - racconta il Prof. Vincenzo Cannaviello nel saggio del 1929 La cacciata dei bavaresi da Avellino - una folla pacifica assisteva, all'angolo della salita del Duomo, all'addobbo con drappi tricolori del posto di guardia, quando alcuni soldati tedeschi cominciarono a deridere e ad ingiuriare e uno di essi, un capora-

le, strappò l'addobbo e ferì un operaio. Quest'atto di feroce baldanza fece traboccare l'ira, già troppo repressa contro i prepotenti. I bavaresi furono inseguiti, assaliti e furono fatti segno a colpi di fucile: tre di essi furono feriti e tre uccisi."

Tutti i cittadini gridarono l'espulsione delle milizie mercenarie che avvenne il giorno dopo il 23 luglio, quando i bavaresi al cospetto del popolo in armi lasciarono la città.

"Mentre tutte le città del Regno borbonico subivano queste odiate milizie, Avellino si era liberata, quella stessa Avellino -scrive Cannaviello- che nelle cinque giornate del 1820 aveva levato per prima il grido di libertà".

Dichiarato decaduto il governo borbonico, Francesco II lasciava Napoli e il 7 Settembre entrava Giuseppe Garibaldi.

La maggioranza dei paesi della provincia pur non essendo tutti borbonici erano in maggioranza conservatori o cavourriani e, a differenza del capoluogo, molti paesi, in particolare Ariano Irpino, non accolsero i garibaldini e si sparse la voce che i nuovi militari erano venuti per saccheggiare.

Nel 1862 vi fu una causa contro i reazionari arianesi e tra gli imputati vi erano anche dei briganti come Meo Scarnecchia, accusato con altri suoi complici di incitamento alla guerra civile, di attentato al governo, di saccheggio ed omicidi.

In quegli anni molte furono le bande di briganti che infestarono i paesi dell'Irpinia; tra le più famose e le più feroci ricordiamo quella dei fratelli La Gala, nativi di Nola, e di Carmine Donatello, detto Crocco, di Rionero in Vulture.

Al di là del fenomeno violento del brigantaggio, il moto contadino che si diffuse in moltissimi paesi del Mezzogiorno voleva la spartizione delle terre demaniali. Per i contadini il brigante era il vendicatore dei torti subiti, era colui che aveva la forza per ottenere quella giustizia che la legge non dava ai più poveri.

La destra al potere dell'Italia unita fu l'erede della politica cavourriana e dopo la morte del grande statista piemontese la direzione politica del Regno fu presa da Bettino Ricasoli, che fu molto energico nell'affrontare i nuovi problemi dell'Italia unita e fu particolarmente duro nella lotta contro il brigantaggio.



Nel giro di pochi anni la sanguinaria guerra tra borbonici, appoggiati dai briganti, e le truppe piemontesi lentamente si estinse.

Alla luce di quanto è accaduto in seguito in Italia, sia dal punto di vista sociale che politico ed economico, si giudica oggi ancora giusta l'azione dura e violenta contro il brigantaggio?

Fu un vero successo l'azione repressiva di Ricasoli o fu causa di una tragica trasformazione, che a distanza di pochi anni esplose in un doloroso e sempre più diversificato fenomeno di malavita organizzata?



## IL BRONZO DEI MARINELLI NEL CASTELLO DI GESUALDO

Quasi sul filo di lana, prima della chiusura fissata per domenica 31 maggio, sono finalmente riuscito a farmi rapire da un'iniziativa espositiva di rara potenza emotiva. All'interno delle maestose e storiche mura del Castello di Gesualdo, l'arte contemporanea incontra il mito e la tradizione millenaria del bronzo nella mostra "ET EGO CAMPANA - Il Tempo in Risonanza". Un appuntamento che si sta rivelando uno dei momenti culturali più alti della stagione artistica irpina e non solo, capace di far dialogare le dissonanze rinascimentali con la straordinaria

Et Ego Campania

plasticità della materia plastica per eccellenza: il bronzo.

La scelta del Castello di Gesualdo come teatro di questa epifania artistica non è una semplice coincidenza logistica, ma una scelta dal profondo valore simbolico. Il castello fu la sontuosa dimora e il successivo, tormentato esilio del principe Carlo Gesualdo, figura monumentale e controversa del Rinascimento musicale. Fu proprio in queste stanze che il nobile compositore cercò isolamento dopo aver consumato uno dei delitti d'onore più celebri, cruenti e cantati della storia d'Europa: il dupli-

ce omicidio della moglie Maria D'Avalos e del suo amante Fabrizio Carafa, duca d'Andria e conte di Ruvo, sorpresi in flagrante passione clandestina.

Quello che le cronache odierne definirebbero senza esitazione un brutale "femminicidio", divenne per Carlo Gesualdo l'abisso interiore da cui scaturì una produzione madrigalistica di sconvolgente e pionieristica modernità. Le sue armonie – fatte di cromatismi arditi, sospensioni drammatiche, lamenti e improvvisi squarci di luce – fluttuano ancora oggi idealmente tra le sale della fortezza irpina. In questa esposizione, la musica del Principe trova un contrappunto perfetto, un corpo solido ma vibrante, nella materia plasmata dal fuoco.

Il perno attorno a cui ruota l'intera esposizione è rappresentato dalla bravura e dalla maestria scultorea di Armando ed Ettore Marinelli, illustri ed eccellenti esponenti della storica ed omonima Pontificia Fonderia di Campana di Agnone. Parlare della famiglia Marinelli significa evocare la più antica azienda a conduzione familiare del mondo e la più antica fonderia pontificia, un'istituzione che da oltre mille anni e ben ventisette generazioni tramanda intatto un sapere artigianale, tecnico e artistico che non conosce rivali sul pianeta.

Se la loro fama globale è tradizionalmente legata al rintocco solenne e perfetto delle campane che popolano i campanili più prestigiosi del mondo, la mostra di Gesualdo compie un'operazione straordinaria: svela al grande pubblico la loro monumentale statura di scultori puri. Nelle sale del castello si alternano così opere in bronzo dall'incredibile impatto visivo e plastico. Creature nate dal fuoco e dalla terra prendono vita: animali fantastici, canidi fieri, cocodrilli ancestrali, grifoni e cervi.

Una menzione d'onore spetta all'opera simbolo intitolata Esplosione, in cui una splendida campana di bronzo, squarciata, frammentata e cava, è posta accanto alle antiche stampe dei celebri Madrigali a cinque voci del principe Gesualdo. Questa scultura rappresenta la sintesi perfetta dell'intera mostra: la forma che si



Pala d'altare San Michele Arcangelo (elemento di un trittico)

rompe per farsi suono, il bronzo che si spezza per liberare l'anima tormentata, complessa e sublime del compositore.

La maestria dei Marinelli risiede proprio in questa capacità unica: infondere dinamismo, tormento e sacralità a una materia tradizionalmente associata alla staticità monumentale.

Il percorso espositivo, magistralmente curato da Armando Fusco Productions, si arricchisce e si completa grazie al dialogo stretto con altre due grandi sensibilità artistiche contemporanee, creando un'esperienza totalmente immer-

Una campagna rotta accanto ai madrigali di Carlo Gesualdo - l'opera si chiama Esplosione



siva tra suono, colore, materia e architettura.

I bassorilievi di Paola Patriarca incantano i visitatori per la loro raffinata compostezza e sacralità. Splendide, in particolare, sono le sue formelle di bronzo realizzate per una chiesa dedicata alla Vergine Maria, capaci di coniugare la severità della grande tradizione classica e liturgica con una delicatezza plastica squisitamente contemporanea.

A fare da contrappunto cromatico e a dare "respiro" alla densità materica del bronzo intervengono le grandi tele di Maria Franca Bartesaghi, intitolate significativamente "Superfici dell'Anima". Le sue vibranti stesure pittoriche offrono una declinazione visiva delle dissonanze gesualdiane, traducendo in campiture di luce, ombra e colore quelle tensioni spirituali e psicologiche che i Marinelli plasmano nel metallo. Nel percorso si inserisce con grande magnetismo anche una sontuo-

sa pala d'altare che, nella terra che vide la dominazione longobarda, raffigura il loro santo di elezione, San Michele Arcangelo, elemento di un trittico che amplifica il senso di sacralità e il legame profondo con l'arte barocca e il genius loci del castello.

Organizzata con il patrocinio del Comune di Gesualdo, questa mostra ha il raro e indiscusso merito di aver trasformato un monumento storico, spesso percepito come statico custode del passato, in uno spazio vivo e pulsante; un vero e proprio "campo di risonanza" in cui il visitatore è invitato a percepire la permanenza della vibrazione artistica attraverso i secoli. Insomma, un modello esemplare di ciò che dovrebbe essere la valorizzazione territoriale e culturale in Italia. Perché, come recita opportunamente la nota di curatela della mostra: "Ciò che vibra, autenticamente, non è mai vano. Continua a vivere nel tempo".

Maria Grazia Cataldi - Storica

Domenica del Corriere



## MARGERITA SARFATTI OLTRE IL DUCE



**P**arlamo di Margherita Sarfatti (1880-1961), la prima donna - forse a livello mondiale - ad affermarsi come critica d'arte, per di più promotrice dell'arte italiana contemporanea sulla scena internazionale. Eppure, la si ricorda quasi esclusivamente per essere stata, oltre che amante del giovane Benito Mussolini, la sua più determinante consigliera politica e culturale, quella che lo tra-

Margherita Sarfatti

sformò da semplice agitatore socialista a leader nazionale a capo di un partito da lei stessa condiviso e in diversi modi sponsorizzato. Ha finito, così, con l'essere coinvolta in una sorta di damnatio memoriae che ne ha oscurato l'immagine personale di donna colta e intraprendente, di figura carismatica nell'ambiente artistico e di effettiva influente protagonista nella politica culturale italiana di inizio Novecento.

Margherita Grassini era nata a Venezia in una ricca e importante famiglia di origini ebraiche. Il padre Amedeo, avvocato, intraprese con successo una serie di attività imprenditoriali, fondando la prima società di vaporetti della città e avviando la trasformazione del Lido in località turistica. La madre, Emma Levi, era cugina dello scienziato Giuseppe Levi, padre della scrittrice Natalia Ginzburg. A dimostrazione dell'accresciuto prestigio raggiunto in città, nel 1894 la famiglia Grassini lasciò il Ghetto per trasferirsi nello storico palazzo Bembo sul Canal Grande.

Molto dotata intellettualmente, ricevette l'istruzione in casa da ottimi insegnanti imparando anche a parlare correntemente le principali lingue straniere. Inoltre, poté approfittare delle frequentazioni paterne per conoscere illustri letterati, tra i quali Antonio Fogazzaro, col quale stabilì un solido proficuo dialogo avvicinandosi al suo cristianesimo adogmatico e allontanandosi dall'ortodossia ebraica pur conservando l'ebraismo soltanto come retaggio culturale almeno fino al 1928, quando si convertì al cattolicesimo.

Nel 1898, contro la volontà dei genitori, sposò l'avvocato socialista Cesare Sarfatti, trasferendosi poi a Milano, dove iniziò a collaborare con l'"Avanti! della domenica" e con il periodico "Unione femminile", che si occupava di emancipazione delle donne. Nel 1909 fu assunta come responsabile della rubrica di Critica d'Arte nell'"Avanti!", organo di stampa del Partito Socialista Italiano. Nel 1912 entrò in contatto con Anna Kuliscioff, che, avendo fondato la rivista "La difesa delle lavoratrici", cercava collaboratrici nell'ambiente femminile socialista. Margherita si rese da subito disponibile non solo scrivendo articoli, ma fornendo anche somme di denaro personali per sostenerne il progetto, fermamente convinta com'era che l'arte, la letteratura e le iniziative filantropiche potessero contribuire alla formazione e all'educazione di un popolo.

Nel 1912 ebbe modo di conoscere il giovane Benito Mussolini, non ancora trentenne, dirigente del PSI e in procinto di assumere la direzione dell'"Avanti!". Tra i due nacque una relazione sentimentale, resa ancora più forte dalla militanza nello stesso partito. Insieme



M. Sarfatti con la figlia Fiammetta, fotografia di Emilio Sommariva

fondarono la rivista quindicinale "Utopia" con l'ambizione di promuovere una revisione del socialismo italiano ospitando contributi di diversi esponenti, compresi quelli anarchici e rivoluzionari. La rivista uscì in 14 numeri fino a dicembre del 1914.

Dopo poco l'inizio della Prima Guerra Mondiale, Mussolini, lasciata la direzione dell'

"Avanti!", nell'intento di dare voce all'area interventista del PSI, che aveva invece preso una posizione opposta, fondò il quotidiano "Il Popolo d'Italia". La Sarfatti vi fu assunta come redattrice quattro anni dopo, nello stesso anno in cui, a gennaio, aveva perso il figlio Roberto, giovanissimo volontario nel corpo degli Alpini rimasto ucciso in battaglia sull'altopiano di Asiago, dove nel 1934 farà erigere in sua memoria un monumento funebre realizzato dal famoso architetto Giuseppe Terragni.

Intanto, il salotto della sua casa in corso Venezia, frequentato da artisti e intellettuali, era diventato tra i più esclusivi di Milano. Agli incontri culturali partecipavano assiduamente, tra gli altri, figure di rilievo del gruppo futurista con Marinetti, lo scrittore Massimo Bontempelli e la poetessa Ada Negri, gli scultori Medardo Rossi e Arturo Martini.

Nel gennaio del 1922 Mussolini, ormai a capo del Partito Nazionale Fascista, fondava la rivista mensile di teoria politica "Gerarchia", il cui titolo, come egli stesso spiegava nel primo numero, voleva intendere un concetto comprendente "scala di valori umani, responsabilità, doveri, disciplina". Tra i collaboratori, oltre alla stessa Sarfatti, c'erano lo storico Giacchino Volpe, il pittore e poeta Ardengo Soffici, lo storico e giurista Arrigo Solmi.

Nasceva, intanto, a livello europeo una corrente artistica che, rifiutando gli estremismi delle avanguardie, proponeva un ritorno alla centralità della tradizione, del classicismo, della fedeltà figurativa. Margherita, intuendo l'importanza di quel movimento, in cui vedeva un riflesso della politica conservatrice del fascismo, iniziò a riunire nella propria casa milanese gli artisti che ne facevano parte, tra i quali Mario Sironi, che la conosceva da molti anni e che aveva già collaborato ai giornali e alle riviste di Mussolini realizzando copertine e illustrazioni. Sostenuta dalla Galleria Pesaro di Milano, con loro fondò il cosiddetto "Gruppo del Novecento", formato da artisti provenienti da esperienze e correnti differenti, ma accomunati da sentimenti di "ritorno all'ordine", come un neoclassicismo semplificato. Non è un caso che negli stessi anni veniva pubblicato un libro di saggi scritti da Jean Cocteau intitolato proprio *Le rappel à l'ordre* (1926), perché quella corrente di pensiero europea investiva un po' tutti i campi della cultura, non solo l'arte ma



Margherita Sarfatti nel 1931

anche l'architettura e la letteratura.

L'aver sottoscritto, convintamente, il Manifesto degli intellettuali fascisti nel 1925 le fece perdere alcune adesioni al sodalizio culturale da lei creato, ma nonostante le polemiche nel 1927 riuscirà a organizzare, nell'ambito della XCIII Esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma, la mostra "Dieci artisti del Novecento italiano" con la partecipazione di molti tra i maggiori artisti italiani dell'epoca. Intanto si era occupata a Parigi del padiglione italiano nell'"Exposition des arts décoratifs" ricevendone la Legion d'Onore.

Rimasta vedova nel 1924, Margherita decise di dedicarsi alla stesura della prima biografia di Mussolini, da lui stesso rivista e autorizzata. L'opera, pubblicata nel 1925 in Inghilterra col titolo *The Life of Benito Mussolini* e l'anno successivo in Italia col titolo *Dux*, ebbe un



enorme successo di vendite e negli anni successivi fu tradotta in 18 lingue, contribuendo così a consolidare il mito del Duce da lei stessa, per buona parte, creato e sostenuto nel tempo.

La loro relazione, non certo esclusiva per lui, andò ancora avanti con incontri segreti a Palazzo Venezia dopo che la Sarfatti si era trasferita a Roma con i figli; finché, inaspettatamente, nel 1932 Mussolini la allontanò dalla redazione del "Popolo d'Italia".

Approdata alla "Stampa" di Torino e lasciata anche la direzione editoriale di "Gerarchia", nel 1934 Margherita decise di recarsi negli Stati Uniti d'America per scoprire di persona la realtà di quel Paese. Accolta come ospite di riguardo, addirittura da Roosevelt alla Casa Bianca, durante i tre mesi di permanenza teneva conferenze, parlava alla radio, spiegava il fascismo al popolo americano. Le impressioni e le emozioni di quel soggiorno americano le avrebbe poi riportate dettagliatamente in un libro intitolato L'America, ricerca della felicità, pubblicato da Mondadori nel 1937 ma poi ritirato dal commercio in seguito alle leggi razziali.

Tornata in Italia, per quanto consapevole di aver perso il ruolo di amante privilegiata nella vita di Mussolini, si illuse di poter ancora influire sulle sue scelte politiche. Invano si oppose all'avventura coloniale e soprattutto all'alleanza con Hitler, alla quale contrapponeva la necessità di stringere rapporti con gli Stati Uniti d'America, Paese che aveva avuto modo di vedere, pur tra luci e ombre, estremamente affascinante, ben organizzato e proiettato nel futuro. Ma la loro relazione sentimentale, sostenuta anche da una sostanziale sintonia politica, era ormai solo un ricordo. La promulgazione delle leggi razziali nel 1938 le assestò il colpo finale.

Alla Sarfatti, delusa e sconfitta, non restava che fare le valigie e lasciare l'Italia, risparmiandosi il dolore di vedere deportata, tra gli altri ebrei, anche la sorella Nella che morirà ad Auschwitz insieme al marito.

Prima tappa fu Parigi, dove tenne conferenze sulla letteratura e incontrò intellettuali, sempre fedele a se stessa, sia pure in tono leggermente più dimesso, come ebbe a notare chi, avendola conosciuta come una "regina senza corona",



XVII Biennale di Venezia (1930), M. Sarfatti con Adolfo Wildt, Efisio Oppo, Felice Casorati, Ugo Ojetti, Antonio Maraini, Amleto Cataldi

ora la definiva "una mendicante reale in esilio". Cercò di tornare negli Stati Uniti, ma di fronte a un netto rifiuto optò per l'America del Sud, tra l'Uruguay e l'Argentina, dove trascorse sei anni scrivendo per i giornali delle rispettive capitali e stringendo nuove amicizie con artisti e scrittori. Qui mise mano alla stesura delle proprie memorie, riferite ai vent'anni trascorsi a fianco del duce: racconti ricchi di notizie storiche e di retroscena politici che soltanto lei conosceva, ma anche di impietose descrizioni della quotidianità dello stesso Mussolini e dei suoi familiari. Il testo definitivo, scritto in inglese tra il 1943 e il 1947 col titolo My Fault, inutilmente proposto a editori americani, è stato pubblicato soltanto quest'anno in Italia come È colpa mia.

A guerra finita e col ritorno della democrazia, nel 1947 la Sarfatti tornò in Italia, ritirandosi a vivere nella sua villa in provincia di Como, dove finì i suoi giorni nel 1961.

Dal 2018 il Fondo Margherita Sarfatti col suo archivio personale è conservato presso il MART di Rovereto, con mostre e manifestazioni culturali a lei dedicate.



Il Sud Italia, almeno per quanto riguarda la letteratura, può essere interpretato solo da chi è nato o ha vissuto a lungo in questa terra, amandola senza pregiudizi per quella che è, e non per come dovrebbe essere, consapevoli della sua straordinaria ed enigmatica complessità. Alcuni letterati, dotati di una spiccata sensibilità, hanno saputo coglierne i dettagli, le emozioni e le meraviglie, laddove altri si sono fermati di fronte ai tanti problemi irrisolti o, peggio ancora, all'apparenza. Sono riusciti, così, ad andare oltre le parole e le maschere sociali, catturando gesti, parole, tradizioni e, a volte, anche semplici sguardi che ci aiutano a comprendere la gente del Sud e l'arcaica bellezza

Rionero in Vulture (PZ), sullo sfondo il Monte Vulture. Cartolina degli anni Settanta del Novecento

dei suoi paesaggi. Sono stati molti gli scrittori e poeti che hanno avuto visioni capaci di trasformare il semplice guardare in una comprensione profonda di ciò che li circondava. Terre aspre, penombre, che anime sensibili meridionali del Novecento hanno cercato di illuminare tra le brume delle promesse mai mantenute, delle speranze infrante, dei secoli di sudore mai riconosciuto, dell'accettazione e delle angosce che solo la miseria conosce. Sotto quella crosta permalosa, tra contrasti irrisolti e un dinamismo sociale tanto vitale quanto disordinato, dove tutto è il contrario di tutto, germoglia la speranza di un mondo migliore che ha sempre dato forma e anima al popolo meridionale.

meridionale.

Negli ultimi anni, giovani letterati hanno affrontato le vecchie questioni del Mezzogiorno, raccontandole attraverso opere di grande impatto. Un lavoro lodevole, di cui possiamo andare fieri, perché alcune opere possono addirittura tentare di competere con "Gente in Aspromonte" (1930) di Corrado Alvaro, o con "Un popolo di formiche" (1951) di Tommaso Fiore. Qualcosa è stato fatto, è vero. Ma, come sempre, si poteva fare certamente di più. Nella nostra remota provincia, alcuni Centri culturali e, soprattutto, il "Corriere dell'Irpinia" e il suo direttore Gianni Festa, insieme a uno sparuto gruppo di intellettuali, combattono in prima linea per ribaltare una tendenza destinata a cancellare tutti gli sforzi fatti finora. Ma sono mosche bianche in un deserto silenzioso di gente che vive con l'atteggiamento del "chisseneffrega", se non addirittura con il "malaffare". Così, il nostro Mezzogiorno continua il suo viaggio come un vagone merci senza una meta, chiuso nella sua rassegnata solitudine afona. Eppure, basterebbe immergersi nella calca dei mercati settimanali o nel brusio di una delle tante piazze del Meridione d'Italia per ascoltare il respiro e il battito pulsante di un popolo che non si è mai arreso, nonostante le evidenti difficoltà attraversate nei secoli, e che ha saputo dare vita a una terra che ha tanto bisogno di essere compresa. Forse era a questo che pensava Vincenzo Buccino, quando, lontano dalla sua Lucania, descriveva lungo il filo della memoria ciò che stava scomparendo e che sapeva non avrebbe più avuto modo di vedere: il mondo perduto della civiltà contadina.

Vincenzo Buccino era nato a Rionero in Vulture il 3 gennaio 1920, un paese adagiato su due colline sul versante sud-orientale del vulcano spento del Monte Vulture, terra natale anche dello storico e meridionalista Giustino Fortunato. Il paesaggio offre una varietà di vegetazione con vigneti, oliveti e boschi rigogliosi, mentre l'antico abitato è caratterizzato da strade che seguono l'andamento collinare, impreziosite da antichi palazzi signorili tra cui palazzo Rotondo (sede del Municipio), palazzo Fortunato (sede del Museo della civiltà contadina), e poi palazzo Ciasca, Catena, Giannattasio, Pierro, e la chiesa madre di San Marco



Vincenzo Buccino, 1920-2005 (Foto Pasquale Tucciariello)

Evangelista, caratterizzata dalla sua imponente facciata barocca. Nonostante abbia vissuto molti anni lontano dal suo paese, come tanti meridionali costretti a emigrare, lo scrittore conserva gelosamente nella memoria gli angoli caratteristici dei tre quartieri storici di Rionero: Costa, Piano delle Cantine (o Calvario) e Rione dei Morti, e soprattutto le antiche tradizioni di vita del paese. Lo fa raccontando storie interessanti, alcune legate al suo vissuto e altre che risalgono, con un salto all'indietro nel tempo, al periodo del brigantaggio post-unitario, che a Rionero si manifestò con una guerra civile e sociale esplosa con estrema vio-



Lucania, contadini al ritorno dai campi (foto Ando Gilardi, 1957)

lenza. Le sue opere più importanti sono: "La malasorte" (1963), "La strada difficile" (1966), "Il Sanamalati" (1969), "Lembi di vita" (1989) e "L'amore esclusivo di Nunziata Spera" (1999). Lo scrittore rionerese, con il suo stile narrativo originale, riassume abilmente le ragioni storiche che hanno causato tante sventure al Mezzogiorno, trasformando anche un fatto banale in una vicenda appassionante e conferisce ai suoi personaggi una dignità che si nutre di emozioni, credenze e immaginazione, senza disdegnare i luoghi comuni. I suoi contadini, così come tutti gli altri personaggi, non sono degli sprovveduti, ma persone che hanno alle spalle un'esperienza di vita notevole, trasformata dall'autore in vere e proprie storie degne di essere lette. In realtà, un esperimento letterario riuscito, svelato nella corpora

introduzione storico-letteraria al volume "Il libro della sventura", autobiografia del brigante Michele Di Gè, anche lui di Rionero come Carmine Crocco: "Il cafone viveva così: la giornata di lavoro era pagata senza un carlino, a misurine di olio, a cucinate di fagioli, a mezzetti di grano, a sporte di cicorie; e la giornata del pastore si remunerava con un chilo di pane al giorno, un litro d'olio alla settimana, un chilo di sale al mese e una pecora all'anno e mai un carlino. Un tornese che fosse un tornese, mai. Un pastore doveva essere un ladro per forza".

Il mondo contadino è fotografato nel passaggio in cui si realizzò l'Unità d'Italia e laddove crebbe una borghesia agraria meridionale, favorita dai Savoia per consolidare il proprio potere, sacrificando le rivendicazioni di riscat-

to e di riforma agraria che schiacciarono di fatto le masse contadine nonostante l'avvenuto processo di unificazione. Il racconto "Il Sanamalati" si snoda attraverso le convulse vicende della nostra terra, che vive la sua storia calata negli eventi dell'età pre-unitaria e del terremoto del 1851, nell'agonia dei Borboni fino alla loro definitiva caduta, nelle promesse di Garibaldi mai mantenute, nelle uccisioni di massa e nelle fucilazioni senza processo dei Savoia, nella formazione di briganti del rionerese Carmine Crocco, detto "il Generale", nella ribellione ai Piemontesi e nella conseguente condizione di sfruttamento dei contadini.

Ma chi conosce bene i contadini sa che, come diceva Carlo Levi, nel mondo contadino "non si entra senza una chiave di magia". D'altronde, è l'intero patrimonio antropologico delle nostre terre a risultare inscritto nelle metafore del "magico", concepito come una forma di accesso privilegiato per accedere al cuore autentico della cultura contadina e della sua antica civiltà, nel solco dell'appassionata lezione espressa in "Sud e Magia" (1959) di Ernesto De Martino. Non a caso, "Il Sanamalati" di Buccino non è altro che la storia di un coltello, uno di quelli formati da un manico filettato d'argento e da una lunga lama tagliente di cinquanta-sessanta centimetri, una specie di sciabola, come lui stesso la definisce, usato per scannare gli animali. Nel racconto, però, questo diabolico strumento omicida guarisce i malati. In breve, i fatti sono questi. Zie' Rosa Capodilana, una compiacente vicina di casa di Maddalena Maitilasso, non sapendo cosa fosse la rosolia diagnosticata da un dottore del luogo al piccolo Peppenello, si rivolge a una temuta e rispettata fattucchiera del paese, Filomena La Schiavona, per salvare il piccolo da una febbre altissima con un incantesimo: "Male...malist' / Quann' si' nat' tu, è nat' Crist' / Crist' è nat' / Il mal' è scappat'...". Ma gli scongiuri non basteranno a completare la magia di Filomena La Schiavona che, dopo un po', estrarrà il famoso coltello nascosto sotto il reggiseno, che chiama "il sanamalati", e inciderà una piccola croce sulla pelle del povero Peppenello, ancora in fasce. Dopo qualche tempo, La Schiavona, che aveva detto di non svelarne il segreto, sorseggiando un buon bicchiere di malvasia e mangiando una o due castagne arrostiti offerte da Zie' Rosa Capodilana,



comincia a narrare la storia dei tre omici e del coltello. Quello stesso coltello che nelle mani di Angelo Coviello, aviglianese, uccise un mulattiere sulla via di Monticchio a "Curlaneta", in quelle di Caniuccio Lagonigro uccise don Nicola Guasta in casa sua alla valle di Sant'Antonio, e, infine, in quelle di Zi Seppe Coppa, brigante luogotenente di Crocco, nel 1861, sgozzò un sergente maggiore dei bersaglieri nativo di Aosta.

Non so se capita anche a voi, ma ci sono libri che, appena letti, li metti da parte e non li guardi più; altri, invece, ti scavano dentro e continuano a porti domande anche quando hai finito di leggerli. Non sono necessariamente dei capolavori, e quindi noti al grande pubblico, ma contengono storie di vita così reali che ci riportano a momenti, aneddoti che ci aiutano a vedere il nostro Sud con curiosità, la stessa che non ha mai smesso di interrogarsi, di ricordare e, forse, anche di amare. "Il Sanamalati" non è un romanzo sociologico o politico, come si potrebbe pensare, bensì un romanzo storico, come abbiamo provato a raccontare, e, probabilmente, forse anche il meno conosciuto della produzione letteraria di Buccino. Dentro troviamo contadini che partono al lavoro con le loro bisacce poste sulla groppa del loro mulo, con quel poco di companatico: un tozzo di pane, olive sotto sale, peperoni bolliti e la brocca dell'acqua. Uomini che, alla sera, dopo aver trascorso l'intera giornata all'aperto, tornano stanchi con i tralci della vigna tagliati e legati sul mulo, per usarli poi per scaldarsi la sera, dopo aver accudito i buoi.

Vincenzo Buccino ci porta dentro le sciagure del Sud con una lirica che diventa poesia e commuove il cuore. Dentro c'è tutta l'aria di Rionero in Vulture e dell'intera Lucania, un'aria di casa. Caniuccio, il protagonista del romanzo, quando esce dal carcere, aiuta i soldati a estrarre i corpi sotto le macerie del terremoto del 1851 e ne rimane colpito al punto di affermare: "sotto il mondo che crolla ci sono da quando sono nato", mi sembra sentire la voce di mio padre che aveva perso nel 1930 l'intera famiglia sotto le pietre. Il ritorno ai luoghi dell'anima è anche l'occasione per Buccino di celebrare la bellezza del meraviglioso territorio che gli è caro: "La strada in lieve pendio mena al cimitero di Dolceamore (la sua Rionero), ma prima svolta tra due file di

cipressi neri. [...] La linea della montagna poi discende e si perde tra le brume della fiumana, però su di essa, a mezzogiorno di Dolceamore, oltre le montagne massicce che descrivono una capricciosa linea spezzata, fissano il loro intoccabile regno di casali e di umili masserie sperdute lontane una dall'altra, piccoli punti biancastri, che l'occhio raggiunge facilmente passando dall'una all'altra, ma in realtà così distanti tra loro da dar luogo a mondi diversi, ogni casale o masseria un mondo a sé, un mondo silenzioso di estrema povertà e di rassegnazione".

Buccino sa bene che nella scala cromatica del Sud esiste solo il bianco e il nero perché i grigi non sono ammessi, tanto da scrivere nell'«Introduzione» del libro a carattere autobiografico del brigante Michele Di Gé (1971): "A Rionero e in Basilicata non c'è chi non dica: - Questa è una terra santa, ma è anche una terra maledetta e beato chi se ne scappa e va a mettere radici fuori, dovunque sia. Poi se il fuggiasco torna per dieci giorni a far poesia, la ritrova santa. Ma non appena la terra ti comincia a calamitare con minaccia di fagocitarti, chiudi gli occhi, chiudi le valigie, chiudi lo sportello se vai in treno, chiudi il portabagagli se vai in automobile, chiudi quello che puoi, chiudi le orecchie alle voci di richiamo del cuore e degli affetti, chiudi - frate mio - chiudi e scappa, scappa prima che i tentacoli della benedetta terra maledetta ti avvolgano, perché dopo sai bene come finiresti".

Parole amare, sofferte, ma dettate dal cuore di chi ama. Gli scrittori, come i poeti, sono persone che hanno vissuto la propria vita in modo intenso e le loro storie sono in parte anche le nostre. Leggere le pagine in cui raccontano le proprie esperienze di vita e le proprie emozioni significa entrare in contatto diretto con quell'universo di cose e con le persone che vi hanno vissuto. Proprio per questo motivo, riusciamo facilmente a immedesimarci e a comprendere quanto la letteratura faccia parte di noi, non essendo qualcosa di astratto o incomprensibile, come molte persone pensano ancora oggi, erroneamente. Ciò che ci preoccupa è che si sappia sempre meno di ciò che molti scrittori meridionalisti hanno raccontato durante la loro straordinaria vita, un po' perché non si legge più, un po' perché se ne parla sempre meno a scuola e, inoltre, in parte anche



Rionero in Vulture, murales di Carlo Crocco, detto il "Generale". È stato il più famoso e temuto capobrigante dell'Italia meridionale

perché le istituzioni pubbliche non considerano un problema il fatto che gli studi umanistici sono sempre più trascurati dalla stragrande maggioranza delle nuove generazioni, anche se sono fondamentali per la crescita e lo sviluppo dell'individuo. Invece, la conoscenza della storia, del latino e della letteratura è fondamentale, perché senza di essa si genera una grave carenza culturale. Conoscere la storia del Sud, fatta di lotte per il lavoro, di dolorose pagine di emigrazione e di grandi sacrifici che hanno forgiato lo spirito del popolo meridionale, può insegnare loro a ritrovare l'orgoglio delle proprie radici.

La lettura delle pagine di questi uomini del

Sud potrebbe colmare alcune lacune e permetterci di guardare con occhi diversi le distese agricole dei nostri giorni, un tempo abitate e lavorate dai nostri nonni e oggi occupate da tanti braccianti provenienti da ogni parte del mondo. Negli ultimi dieci anni, i casi di fame acuta sono raddoppiati. Si stima che centinaia di milioni di persone siano colpite da livelli allarmanti di denutrizione, in gran parte a causa dell'escalation dei conflitti, spesso generati da popoli che vivono nel benessere. "Noi" continuiamo a fingere di non vedere e di non sapere cosa sia la fame, mentre "loro" continuano a morire per un tozzo di pane sotto gli occhi distratti di un mondo sempre più interessato solo alle guerre.



## LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO? IL PROCESSO AL VESCOVO DI PRATO

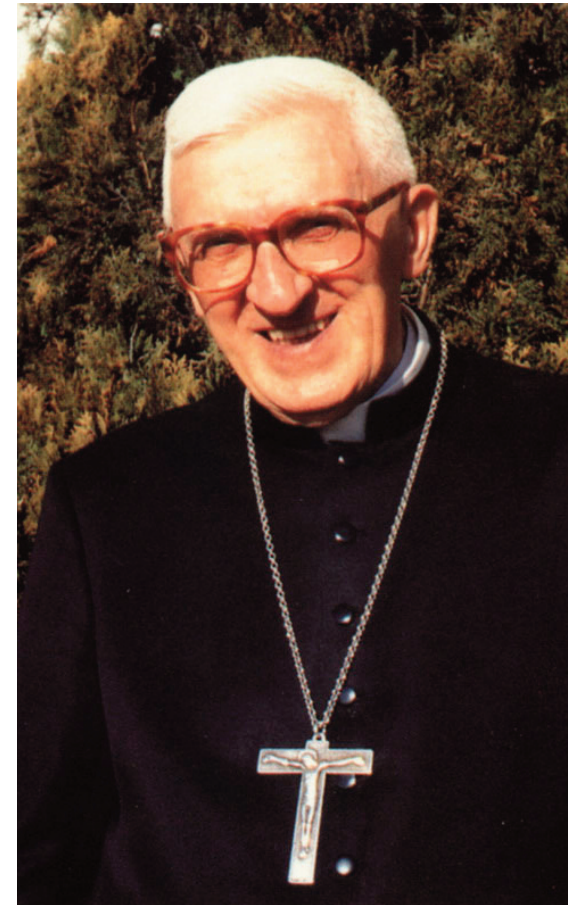


**E'** il 12 agosto del 1956. La signora Bellandi si reca nella Chiesa di Santa Maria del Soccorso di Prato per la Messa delle ore sei. Sbalordita, sente il parroco indicare dal Pulpito come due concubini suo figlio, Mauro, e Loriania Nunziati, prossi-

mi a sposarsi in municipio con rito civile. Vieni data lettura della lettera del Vescovo di Prato, Monsignor Pietro Fiordelli che annuncia: Oggi, 12 agosto, due suoi parrocchiani celebrano le nozze in Comune rifiutando il matrimonio religioso. L'Autorità Ecclesiastica

ha fatto ogni sforzo per impedire il gravissimo peccato. Questo gesto di aperto, sprezzante ripudio della Religione è motivo di immenso dolore per i sacerdoti e per i fedeli. Il matrimonio cosiddetto civile per due battezzati assolutamente non è matrimonio, ma soltanto inizio di uno scandaloso concubinato. Pertanto lei, signor Proposto, alla luce della morale cristiana e delle leggi della Chiesa, classificherà i due tra i pubblici concubini e, a norma dei canoni 855 e 2357 del Codice di Diritto canonico, considererà a tutti gli effetti il signor Bellandi Mauro come pubblico peccatore e la signorina Nunziati Loriana come pubblica peccatrice. Saranno loro negati tutti i SS. Sacramenti, non sarà benedetta la loro casa, non potranno essere accettati come padrini a battesimi e cresime, sarà loro negato il funerale religioso. Solo si pregherà per loro perché riparino il gravissimo scandalo. Infine, poiché risulta all'Autorità ecclesiastica che i genitori hanno gravemente mancato ai propri doveri di genitori cristiani, permettendo questo passo immensamente peccaminoso e scandaloso, la Signoria Vostra, in occasione della Pasqua, negherà l'Acqua Santa alla famiglia Bellandi e ai genitori della Nunziati Loriana. La presente sia letta ai fedeli. La terribile lettera pastorale viene letta in tutte le chiese di Prato e pubblicata sul bollettino parrocchiale. Lorian e Mauro, offesi, amareggiati, sporgono querela, in data 6 settembre 1956, contro il Vescovo e contro il parroco che vengono rinviati a giudizio per il reato di diffamazione aggravata. Il Vescovo non intende presentarsi al Processo e scrive al Presidente del collegio giudicante per spiegare le ragioni della Chiesa. Il Presidente legge la lettera con l'attenzione dovuta ad un atto processuale: Ella comprende come io debba evitare che il mio atteggiamento sembri o sia interpretato quasi come un riconoscimento che possa essere sottoposto al giudizio del magistrato civile un atto riguardante il governo spirituale dei fedeli, la libertà del quale è garantita anche dai Patti lateranensi e solennemente proclamata dall'articolo 7 della Costituzione italiana: Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Confido che Ella, signor presidente, nella sua equanimità e sere-

Pietro Fiordelli,  
vescovo di Prato



*Nel 1956 vengono pubblicamente accusati di essere "concubini": Lorian e Mauro sporgono querela contro il Vescovo e vengono rinviati a giudizio per il reato di diffamazione aggravata*

nità, apprezzerà giustamente le mie preoccupazioni e la mia risoluzione. La prego di accogliere i sensi del mio profondo ossequio. Prende la parola il PM: Si proceda in contumacia. La voce del Vescovo ritorna quando è data lettura della sua deposizione, resa in istruttoria: Mi sembrò doveroso di parlare fortemente ai fedeli, condannando, coi poteri e nei limiti del codice di diritto canonico, i battezzati trasgressori. Una negazione della potestà di un Tribunale dello Stato italiano di interferire in vicende religiose. È il primo marzo 1958 quando nell'aula affollata, presidiata da imponenti forze di polizia, il Tribunale di Firenze dichiara: Fiordelli Pietro (così chiamato come un qualsiasi imputato, spogliato dei paramenti vescovili) colpevole del reato ascrittogli e, con le attenuanti di cui agli articoli 62 n. 1, e 62 bis, lo condanna a lire 40.000 di multa, al risarcimento dei danni verso le parti offese nonché alle spese del procedimento, col dop-

pio beneficio della condizionale e della non iscrizione nel certificato del casellario. Letto l'art. 479 c.p.p., assolve Aiazzi Danilo (il parroco, anch'egli indicato senza riguardo alla veste curiale) dai reati ascrittigli perché non punibile ai sensi degli art. 51 e 59 codice penale. Il Vaticano fremde di sdegno. Accusa il Governo italiano di essersi mostrato debole di fronte alla deriva laica della magistratura. Assimila l'Italia alla Cina comunista, dove si condannano i Vescovi. Radio Vaticana ordina alle Nunziature Apostoliche Occidentali di manifestare solidarietà al Vescovo Fiordelli. Il Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna, ordina alle parrocchie della Diocesi di tenere per un mese i portali delle chiese listati a lutto e di far suonare, ogni giorno, per cinque minuti, le campane "a morto", così da intristire perfino il cielo. Il giurista Jemolo dissente da questo spirito di crociata. A pacificare gli animi interviene una prudente Corte d'Appello di Firenze che, in data 25 ottobre 1958, in riforma della sentenza del Tribunale di Firenze, appellata da Fiordelli Pietro e da Danilo Aiazzi, assolve i predetti dai reati ad essi ascritti perché il fatto non costituisce reato. Ragionano i giudici della Corte: manca l'intenzione diffamatoria; Il termine concubino col riferimento al diritto canonico ed alla morale, non può essere assimilato col termine usato nel linguaggio comune, riferendosi quindi soltanto alla mancanza del Sacramento nel vincolo matrimoniale, trattandosi di due battezzati. La Notificazione, questa la parola giusta, del Vescovo nei confronti dei due querelanti sarebbe nient'altro che una censura religiosa. La notizia della sentenza perviene nella sera del primo marzo 1958 al Vescovo di Prato, rimasto in ansiosa attesa, nel suo palazzo vescovile, confortato da una schiera di fedeli. Alza le mani ed eleva parole al cielo: Pregate e perdonate; preghiamo per la nostra Diocesi, per la Chiesa tutta, e offriamo i nostri dolori per la salvezza delle anime. Io sono sereno. Tutto quello che avviene sulla terra si verifica perché Dio ha deciso così, e i disegni di Dio sono infiniti.

#### PROCESSO A DON LORENZO MILANI

Accetta il processo, con ben altro spirito di umiltà, don Lorenzo Milani. Alla quarta sezio-



Firenze nel 1958

*Il Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna, ordina alle parrocchie della Diocesi di tenere per un mese i portali delle chiese listati a lutto e di far suonare le campane "a morto"*

ne, presieduta da Carlo Adriano Testi, si tiene il processo a carico di don Lorenzo Milani che, da quanto si dice, è un prete di una piccola frazione di montagna, un "malpensante" contro il conformismo dei "benpensanti". Tutto è cominciato quando Don Lorenzo reagisce ad un comunicato dei cappellani militari in congedo della Toscana, pubblicato il 12 febbraio sulla Nazione di Firenze. Don Lorenzo legge ai ragazzi della sua scuola il comunicato. Lo vediamo scandire con tono sdegnato le parole del comunicato: I cappellani militari in congedo della regione toscana, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti d'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise, che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale della Patria. Considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento



Don Lorenzo Milani

cristiano dell'amore, è espressione di viltà. Nel giro di una decina di giorni Don Milani prepara una lettera di risposta che il 23 febbraio fa distribuire, stampata in tremila volantini, diffonde tra gli abitanti di Barbiana. La lettera è fatta pervenire ai preti di Firenze, a politici, a sindacalisti oltre che ai giornali. Viene pubblicata il 6 marzo 1965 dal settimanale Rinascita. Contiene una critica inconsueta al sacro concetto di Patria, una lezione di Storia e di morale cristiana a quei cappellani, scritta con un tono di rimprovero: E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto. Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona. Il coraggio della verità si paga con il Processo. La lettera di Don Milani urta la sensibilità di un gruppo di ex combattenti profondamente e dolorosamente ferito nel loro

più sacro patrimonio ideale di cittadini e di soldati. Gli ex-combattenti denunciano, con un esposto alla Procura di Firenze, Don Milani e il direttore responsabile di Rinascita, per incitamento alla diserzione e vilipendio alle Forze Armate. La sede romana di Rinascita comporta l'attrazione di competenza al Tribunale di Roma ed il processo passa alla quarta sezione penale. Nell'impossibilità di partecipare al processo per l'aggravarsi della malattia (di tumore) Don Milani fa acquisire agli atti del Processo certificati medici, riscontrati veritieri dai carabinieri che scrivono in verbale: Il sacerdote non si alza più dal letto e non riesce a dire più messa. Impedito ad esser presente al processo, decide di mettere "per scritto", quel che avrebbe detto in aula e invia da Barbiana, in data 18 ottobre 1965, la "lettera ai giudici al Tribunale di Roma". Non una lettera di giustificazione, di replica alle accuse, ma una conferma convinta delle sue ragioni. Una lezione di giustizia rivolta ai suoi giudici. Ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa. Ci presentavamo l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano

dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi, che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla. Quella scuola vile preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini, di Hitler. Cinquanta milioni di morti. E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale, ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Si apre il Processo. L'avvocato difensore, Adolfo Gatti, introduce nel Processo la Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes" e i disegni di legge sull'obiezione di coscienza. Conseguente la sentenza del 15 febbraio 1966 di assoluzione di Milani Comparetti Lorenzo, libero-contumace, e di Pavolini Luca, libero-presente, "perché il fatto non costituisce reato". Ad avviso del Tribunale, Don Milani con la lettera incriminata, non ha eccitato al disprezzo ed alla disobbedienza o, peggio, alla ribellione verso la legge quale è presentemente, ma ha sottolineato la esigenza di una modifica della legge stessa al fine certamente morale di far sì che l'ossequio ad essa sia quanto più possibile spontaneo e consapevole. La sentenza è impugnata dalla Pubblica Accusa che aveva chiesto la condanna di Don Milani alla pena di mesi 8 di reclusione, e del direttore Pavolini alla pena di mesi 8 e giorni 15. Nel secondo grado di appello, Pavolini è condannato alla pena di 5 mesi di reclusione. Per Don Milani è dichiarata la improcedibilità perchè estinto il reato per morte del reo. Insomma la morte, avvenuta il 26 giugno del 1967, ha evitato al "reo" Don Milani una sicura condanna. Ricorrerà il solo Pavolini al giudizio della Cassazione che nel 1969 proclamerà l'improcedibilità per una amnistia, peraltro già maturata già nel 1966.

#### IL PROCESSO AL FILM "LA RICOTTA" DI PASOLINI

Come dicevo, per molti giudici di periferia la meta, per uno sviluppo di carriera, era il Palazzaccio di Roma, dove si trovavano uniti

*La sentenza del 15 febbraio 1966: assoluzione per Milani Comparetti Lorenzo e Pavolini Luca "perché il fatto non costituisce reato". Ad avviso del Tribunale, Don Milani con la lettera incriminata, non ha eccitato al disprezzo ed alla disobbedienza o, peggio, alla ribellione*

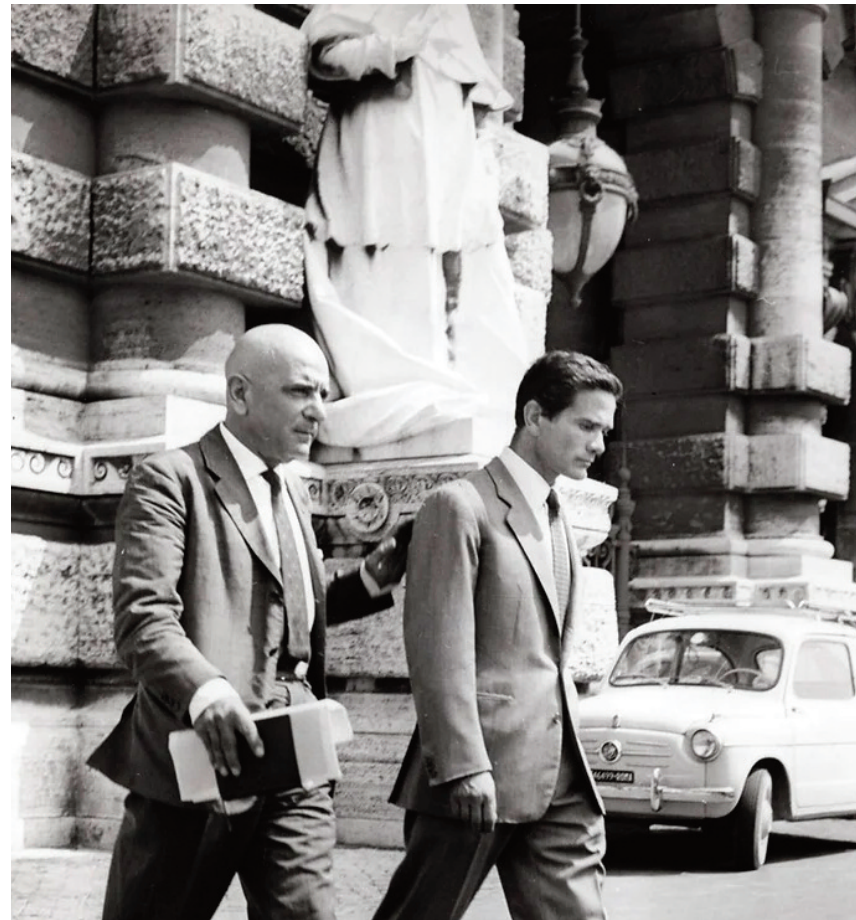
tutti i gradi della giurisdizione con all'apice una Cassazione che comandava il diritto a tutta Italia. Roma era pure il punto di confluenza di tutti gli affari giudiziari che avessero una rilevanza riconducibile al Potere politico governativo. Al Palazzaccio primeggiava la quarta sezione penale del Tribunale, cui erano devoluti i processi di maggiore risonanza.

È la quarta sezione che, alla pubblica udienza del 7 marzo 1963, pronuncia sentenza di condanna di Pasolini Pier Paolo alla pena di mesi quattro di reclusione in quanto colpevole del delitto di vilipendio previsto e punito dall'articolo 402 del codice penale per avere, nella sua qualità di soggetto regista dell'episodio "La ricotta" del film "ROGOPAG" pubblicamente vilipeso la religione dello Stato, rappresentando con il pretesto di descrivere una ripresa cinematografica, alcune scene della Passione di Cristo, dileggiandone la figura e i valori con il commento musicale, la mimica, il dialogo e le altre manifestazioni sonore, nonché tenendo per vili simboli e persone della religione cattolica. A muovere l'accusa è Giuseppe Di Gennaro. Un pubblico ministero, alto e di bell'aspetto, giovanile, con piglio deciso. Estensore della sentenza è il giudice Adriano Carlo Testi. Come capitò al diario di Troisi l'opera è smembrata.

All'udienza del 7 marzo 1963, alle ore 10, si annotano in verbale le parole di Pasolini a sua discolora: Ciò che mi interessava era la descrizione del personaggio Stracci, dal punto di vista poetico; un personaggio vivo e vero. A domanda del Pubblico Ministero risponde: La religiosità che contraddistingue un personaggio come lo Stracci condita di superstizione, cioè, che non è quella del teologo, ma semplicità istintiva. In tale primitiva religiosità indubbiamente vi è l'elemento trascendente, credendo all'esistenza di Dio, dei Santi. Il Pubblico Ministero gli chiede conto delle scene sconce. Pasolini risponde: Un problema di sceneggiatura nel film era di rendere realisticamente oltre che simbolicamente la morte di Stracci. Lo spogliarello è parte di ciò. Dovevo preparare la morte di Stracci in diversi modi, attraverso le privazioni, la fame e il desiderio di quella donna che si spoglia e che egli non può avere. Si chiude il verbale alle ore 12.30 e



si riprende il processo alle 16,50 per la discussione e la sentenza. È il 27 marzo 1963 quando il giornale L'Espresso pubblica il commento di Moravia con il titolo "I santini del Pubblico Ministero": Se il Pubblico ministero si fosse trovato in un salotto e non in una aula di tribunale avrebbe detto la sua idea di religiosità, e sarebbe stato possibile manifestare idee diverse dalle sue. Una materia opinabile "e inafferrabile dagli strumenti della giustizia. Egli accusava Pasolini di vilipendio della religione. In realtà avrebbe dovuto accusarlo del reato di vilipendio della media e piccola borghesia. In quell'aula di tribunale il solo uomo veramente religioso era veramente Pasolini. Il pubblico ministero si muoveva sul terreno fosile delle tradizioni defunte, cioè di santini... ... soltanto Pasolini aveva saputo far qualcosa di nuovo e di vivo con la storia della passione, questa storia sublime, un tempo così feconda e oggi così sterile: aveva saputo diciamo, strappare il Cristo, la Madonna, i Santi dagli atteggiamenti teatrali e insignificanti in cui li ha chiusi tre secoli di convenzionalità controriformistica e farli muovere e vivere in una maniera nuova, tra i ruderi e i prati della periferia, sullo sfondo dei palazzi di cemento armato dei sobborghi romani. Di Gennaro spende nel processo tutto il suo prestigio. Così conclude la sua requisitoria: Se voi condannerete Pasolini approverete me, ma se voi lo assolverete allora ineluttabilmente condannerete il mio operato".



Pier Paolo Pasolini a processo a Roma per vilipendio alla religione cattolica

La sentenza è riformata in appello in data 6 maggio 1964 dalla Corte d'Appello. È trascorso un anno e cambia il modo di pensare giuridico e cambiano i costumi? La Corte d'Appello accoglie il punto di vista di Pasolini e lo interpreta nel senso che nel film non si è voluto dileggiare e vilipendere la religione cattolica ma piuttosto rappresentare il modo di comportarsi del sottoproletariato delle borgate romane. Ricorre in Cassazione, in data 21 luglio 1964, il Procuratore Generale Giuseppe Battiati che ripropone i ragionamenti della prima sentenza di condanna. Insomma non importa quale fosse l'intenzione di Pasolini. Il delitto di vilipendio è a dolo generico che sussiste quando sia accertata la commissione cosciente e volontaria di atti, di parole, di scritti, o di altra forma di manifestazione del

pensiero e del sentimento oggettivamente vilipendiosi contro la religione cattolica, che è la religione cattolica. Come la pensa la Suprema Corte di Cassazione? Siamo in Italia e le cose problematiche trovano soluzione nel tempo pacificatore: Amnistia, decreta nel 1966 la Cassazione: La Cassazione comunque riconosce fondate le censure. Non importa il movente, il fine specifico propostosi dall'imputato. Basta il dolo generico, ossia la volontà di commettere il fatto con la consapevolezza della sua idoneità a vilipendere. È vilipendio: il commento musicale, costituito da ballabili moderni (twist e cha-cha-cha); è vilipendio "la mimica (risata sguaiata di Cristo, in risposta ai lamenti della Madonna; lo spogliarello compiuto dalla comparsa che rappresenta la Maddalena, mentre il Crocefisso sussulta ritmicamente sulla Croce). È vilipendio "il dialogo (costituito da grida di "cornuti, cornuti" all'indirizzo della Madonna e di tutti i Santi e di "via i Crocefissi", ripetuto più volte come da una società imbestialita e perfino da un cane).



Il 23 maggio scorso si è spento nella sua Solofra Antonio Giannattasio, circondato dall'affetto dei familiari e dalla stima e dal rimpianto di una intera comunità. Operaio nell'industria della concia fin da ragazzo, ha rivelato nel corso della sua esistenza una straordinaria vena artistica, come pittore e poeta, uno dei più autentici e importanti dell'Irpinia contemporanea. Nel 2023 è stato insignito di una Targa nella prima edizione del "Premio Pasquale Stiso", ad Andretta, e nel 2011 è stata pubblicata (dalla

Una Solofra storica di Giannattasio

casa editrice Mephite, in collaborazione con la Filitem Cgil provinciale e regionale) la sua prima raccolta di poesie: Intorno un vento di bandiere, a cura di chi scrive, con prefazione di Franco Fiordellisi e postfazione di Lanfranco Polverino, destinata a una prossima ristampa (dopo due edizioni molto apprezzate dai lettori) per far conoscere anche alle nuove generazioni i versi e soprattutto la coscienza poetica di un protagonista, umile quanto prezioso, del movimento operaio e della letteratura in provincia di

Avellino, e non solo. Per ricordare Antonio Giannattasio riproponiamo ai lettori il capitolo a lui dedicato nel libro *Operai neri di sogni* (Mephite, 2013). Il poeta operaio? Un'assoluta rarità, una figura demodé, quasi un ossimoro nell'Italia odierna, per effetto di una società letteraria sempre più rarefatta ed autoreferenziale e dello scarso glamour che il mondo delle fabbriche e della produzione esercita sui media e anche sulla cosiddetta "sinistra di governo". È una tendenza di lungo periodo, peraltro, nella cultura italiana: tranne una breve parentesi nel secondo Novecento, al tempo della presunta egemonia dell'intelligenza marxista, la presenza degli scrittori di estrazione operaia risulta marginale, persino rispetto ai poeti contadini. Colpa di un debole feeling tra letterati e lavoratori manuali, che non di rado si trasformava in aperta diffidenza, come testimoniava, ormai un secolo fa, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, uno dei poeti più progressisti e "organici" alla classe operaia: Vladimir Majakovskij. "Gridano al poeta: / 'Vorrei vederti al tornio! / Che cosa sono i versi? / Roba inutile!'", è l'incipit della sua *Poeta operaio*, in cui tuttavia la lucida visione dei problemi non scalfisce, ma invece alimenta, la nobile utopia di un cammino di fratellanza: "Siamo pari. / Compagni nella massa operaia. / Proletari del corpo e dello spirito. / Soltanto insieme / renderemo bello l'universo". E poi: quale operaio? Come è stato rappresentato da scrittori e poeti? Nel nostro immaginario collettivo (alimentato da letteratura, cinema, satira, canzoni) rimane prevalente il topos dell'operaio-massa, volitivo e "quadrato", incalzato contro i "padroni" e sempre solidale con i "compagni", idealmente abbracciati ed uniti in un festoso corteo di bandiere rosse, proiettato verso il "sol dell'avvenire". Ecco che allora finiscono per sorprenderci, e spiazzarci, i versi di Antonio Giannattasio, lavoratore della concia a Solofra, l'antica cittadella industriale d'Irpinia: "Chi sono / in questo corteo d'ignoti / sotto il sole? / Intorno un vento di bandiere / e giovani sorrisi. / in me un peso di anni. / Quanto tempo avrò per crederci?", sono i versi iniziali di una tra le più esemplari delle sue oltre cento poesie, oggi note a pochi intimi e tutte inedite, per quel sentimento di modestia e pudore che distingue i veri poeti da coloro che si proclamano tali. Bisognerebbe pubblicarle e leggere tutte, per apprezzare



La copertina del libro: "Intorno un vento di bandiere"

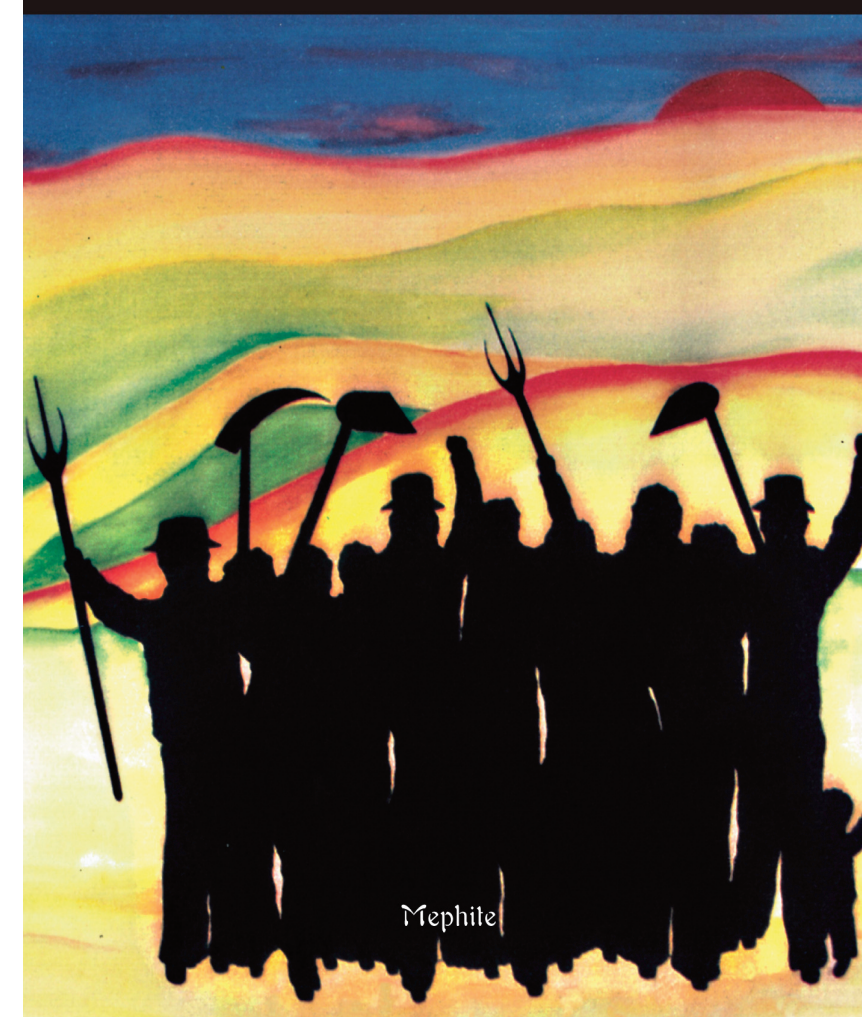
zare compiutamente il complesso universo di immagini ed emozioni di una delle voci più interessanti ed originali della poesia contemporanea in Irpinia (e non solo): per la vasta gamma di sentimenti, temi, situazioni, che vanno ben oltre la formula riduttiva – attribuita di norma agli scrittori operai – di "canto sociale" o di protesta; per la raffinatezza delle soluzioni linguistiche e degli accostamenti di concetti e stilemi; per il rapporto non risolto, ma sempre viscerale, che lo lega all'odiosamata Solofra, soprattutto quella delle ciminiere, dei vicoli stretti ed oscuri, dell'antica via Fornà; per la capacità di mettere a nudo la sua anima e di scandagliarne ogni più intimo palpito; per la costante dicotomia tra il suo graduale distacco dalla vita e dal mondo e i residui aneliti di amore e speranza (è "sogno", più ancora che "ricordo", "rimpianto", "illusioni", la parola-chiave della poetica di Giannattasio), che rimanda all'intensa esperienza di militante e scrittore di Pasquale Stiso, il poeta-sindaco di Andretta; e, non ultima, per la sua personissima formazione letteraria, che, in mancanza di un regolare corso di studi (o, forse, anche per questo?) si è sedimentata nel tempo sulle ali di una curiosità genuina verso il bello ed il nuovo, delle onnivore letture da autodidatta, e della sensibilità di un "cuore adolescente", come egli stesso la definisce, ignota e irraggiungibile (con rare eccezioni) ai letterati "colti" d'Irpinia. Nella silloge di Antonio "u poeta" – come lo hanno ribattezzato i suoi concittadini, con quel mix di

palese disincanto e malcelata ammirazione per tutto ciò che è cultura tipico dei solofrani – la retorica è contenuta entro limiti fisiologici, ed è assente ogni sintomo di autocompiacimento per la "classe operaia", raffigurata con tratti essenziali di malinconia e di silenzio ("Operai neri di sogni / vanno al Centro sociale e noi / li guardiamo in un angolo / bandiere, quattro gatti che fumano / età smarrite / ideali sbiaditi / e cento altre cose da parlare"), prostrati dalla fatica e dalla rassegnazione ("La pioggia aspetta gli operai / per bagnarli di buio: / frammenti di luci sull'asfalto / e ore di nulla stasera / in un groviglio di strade / di sogni a metà / in un'eco di solitudine sempre"), in una Solofra immobile ed uggiosa che Giannattasio dipinge (è anche un ottimo disegnatore) con i tratti tipici, anziché di un paesaggio meridiano, di una grigia periferia del Nord industriale: "Sono cartoline colorate le concerie / contro i monti a sera / e il sole cala dietro vetri di fumo / nelle acque torbide della Solofra. / Sono i giorni di sempre. / Gli anni cadono come mura. / S'alzano al cielo gli steli neri / delle ciminiere; il tuo respiro, Solofra / il mio respiro, l'urlo delle sirene / logora anime, deturpa il sogno". E in questa enclave meridionale del ricco e violento Nord Est eccola, scolpita da Giannattasio con la sua penna delicata e mordace ad un tempo, la vera, unica classe egemone, volitiva e coesa: "Sono sempre lì / con la loro rabbia di vivere / e l'illusione di averla / fatta franca in qualche modo / dietro una solida barricata di buon senso / e taciti accordi. / La morale dei ricchi sosta impunita / davanti al Bar centrale / mentre un vigile tignoso gira al largo / a moltiplicare utilitarie sfasciate". Altro che scrittore estemporaneo e locale! Dovrebbero leggerli nelle fabbriche e nelle scuole i versi di Antonio "u poeta". A cominciare da Paese quotidiano, dove la sua Solofra si erge a plastica metafora di un Paese più grande, l'Italia di inizio millennio, che esalta l'apparenza e respinge i giusti e i poeti: "Questa ignota paura o attesa / un paese disadorno / dove tutti si sporgono dal banco / per copiare il tema del vicino / temendo gli orali / contenti di vivere in una mediocre sufficienza / purchè sia eccellente il conto in banca / senza graffi l'auto nuova / senza macchie il vestito / in un paese così costa caro sognare / e il mito è una fragile corda sull'abisso. / Ogni stagione seppellisce più pietre ed io / rimando a domani le mie ragioni di vita".

Paolo Speranza

## OPERAI NERI DI SOGNI

IL LAVORO, LE LOTTE, LE UTOPIE  
NEGLI SCRITTORI IRPINI DEL '900



Mephite



## LA FERROVIA CAUDINA E LA DENUNCIA DI DEL BALZO

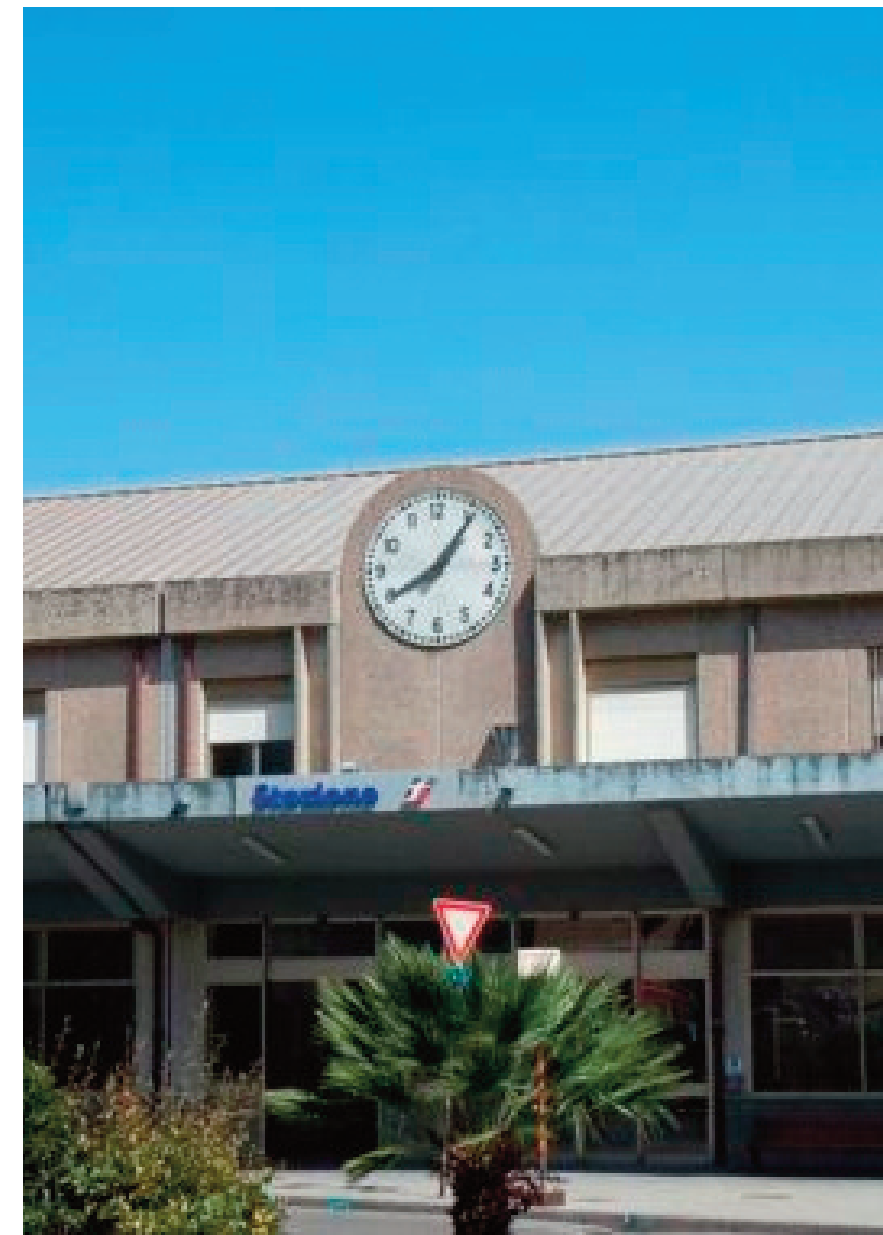


La linea ferroviaria Benevento-Avellino fu attivata l'otto marzo 1891 (il tratto Avellino-Prata funzionava già da cinque anni). L'occasione fu solenne: in mattinata il ministro dei lavori pubblici Ascanio Branca fu accolto nel capoluogo sannita da uno stuolo di parlamentari e notabili pronti ad accompagnarlo nel viaggio inaugurale. Ad Avellino il treno arrivò in un tripudio di folla e fanfare: era mezzogiorno, l'ora adatta per far consumare al corteo ministeriale un impeccabile "lunch" offerto dalle autorità locali e concluso con i rituali

I binari della stazione ferroviaria tratta Avellino - Benevento

brindisi rivolti all'indirizzo del re e del trionfante progresso. L'eccitazione dell'inaugurazione dovette però cedere il passo alle lamentele per i disservizi. Il deputato caudino Girolamo Del Balzo ne parlò a Montecitorio dopo soli tre mesi: 'La linea non ha coincidenza di sorta né col treno Caserta-Benevento-Foggia, né coll'altro Foggia-Benevento-Caserta. Quindi è frustrato uno degli scopi principali per i quali quella linea fu costruita, cioè, di avere una più diretta comunicazione con gli scali dell'Adriatico e quelli del Tirreno [...] E, poi, non è da tacere il pessimo servizio'. Le stesse tariffe,

ricordò ancor più indignato, non corrispondevano alle attese degli utenti: 'Quando l'intera ferrovia si è aperta all'esercizio, non solo non fu applicata la tariffa locale sul resto della linea, ma fu tolta anche sul primo tronco nel quale era già applicata, e ciò con gravissimo pregiudizio dei diritti acquisiti da quelle popolazioni. La linea, senza il servizio cumulativo, senza il servizio degli orari combinati con le due linee di Napoli e di Foggia, non sarebbe che un semplice ed inerte monumento della tecnica delle costruzioni'. Donato Di Marzo denunciò l'antagonismo tra la società Adriatica (che gestiva la stazione sannita) e la società Mediterranea (titolare del percorso), che non favoriva il decollo della linea. Di più, da buon portavoce degli interessi di famiglia e degli agrari della zona, chiese l'istituzione di corse commerciali: 'Onorevole ministro Ella, che ha percorso la Valle del Sabato, sa come in essa esistono miniere di zolfo, che producono dalle 15 alle 20.000 tonnellate di materiale all'anno, come le colline che la fiancheggiano sono coperte di vigne e selve cedue, producendo più di centomila ettolitri di vino e più di 60.000 metri cubi di legname e carbone. Tutti questi prodotti per la maggior parte si esportano. Non tollerò, signor ministro che la ferrovia si eserciti in modo del tutto contrario agli interessi di quelle popolazioni'. Anche Achille Vetroni, il nuovo dominatore populista di Avellino, si associò alle denunce dei colleghi, invocando un maggiore rispetto degli orari. L'istanza di Petrizzi nonostante le rassicurazioni del ministro, molti dei problemi denunciati dai tre deputati irpini risultavano ancora insoluti nel dicembre 1895, allorché il tufese Celestino Petrizzi si fece promotore di una dura istanza accolta dal Comizio Agrario di Avellino e quindi inviata a Roma: 'È noto che da Benevento partivano quattro treni al giorno, e di essi il primo alle ore 4 e minuti 40. Tutti i paesi lungo la Valle del Sabato, distano, chi più chi meno, di parecchi chilometri dalle stazioni. Gli abitanti di detti paesi, che debbono disbrigare i loro affari e frequentare i mercati di Atripalda e di Avellino, occorre si destino verso la mezzanotte, che percorrano sentieri pericolosi, e che talvolta sfidino temporali nel buio della notte per



L'ingresso della stazione ferroviaria

profittare della prima corsa. Anche dopo tali sacrifici, con la suddetta prima corsa si arriva in Avellino verso le ore sei circa, quando nella città tutto è silenzio, ed il viandante è costretto a rimaner sulla strada sino a che non comincia il movimento degli affari. Per tali disagi si nota giornalmente che gli abitanti dei paesi della detta valle si portano più comodamente a frequentare i mercati di Benevento, dove fanno le loro provviste di commestibili e di quanto altro occorre. Si chiedeva quindi al Comizio agrario,



Nella foto  
la storicatrattra  
Avellino -Rocchetta

e per esso al presidente comm. Di Marzo, perché avesse spesa l'autorevole sua opera per ottenere un ritardo nella partenza del treno 841 o l'aumento di un treno facoltativo che partisse alle ore 7 da Benevento per Avellino. Discussa la istanza del signor Petrizzi dal Comizio agrario nell'adunanza generale del 2 marzo p.p. fu deliberato di accogliersi e trasmettere la istanza stessa a S.E. il Ministro di Agricoltura col voto di interessarne l'Eccellentissimo Collega dei Lavori Pubblici [...] con nota successiva S.E. il Ministro di agricoltura partecipò la risposta avuta dal Ministero dei Lavori Pubblici, che dichiarava non potersi giustificare la istituzione di un nuovo treno in partenza da Benevento alle ore 7 per le condizioni del traffico, e di non potersi ritardare di troppo la partenza del treno 841 senza venir meno alla corrispondenza di Cancellò. Il ministero aggiungeva: che potevasi tutt'al più, nella stagione invernale, ritardare la partenza del suddetto treno fino alle 5. Conchiudeva invitarsi il Comizio agrario a manifestare il suo parere in ordine all'accennato ritardo. Il Consiglio Direttivo, da suo canto, espresse sentite azioni di grazie agli Eccellentissimi ministri di agricoltura e dei lavori pubblici, e chiese, se fosse stato possibile un maggiore ritardo nella partenza di detto treno, e ciò in vista delle ragioni esposte con la precedente istanza. E nella occasione della temporanea dimora qui dell'on. Comm. Tedesco, per pren-

der parte alle sedute del Consiglio provinciale, curò d'informarlo e di chiederne l'autorevole sua opera, paranco, acciò le aspirazioni del Comizio agrario venissero soddisfatte. Con recente nota Sua Eccellenza il ministro di agricoltura ha partecipato al Consiglio direttivo che la nuova domanda del ritardi di altri 25 minuti non poteva essere soddisfatta, giacché sarebbe occorso ritardare di altrettanto la partenza del treno 1042 della nuova linea Avellino-Rocchetta, il quale parte già da Avellino in ora che anche gl'interessati trovano troppo tarda specialmente pel servizio che deve disimpegnare nei paesi del Circondario di sant'Angelo dei Lombardi. Si è pure osservato che la chiesta posticipazione del treno 841 da Benevento farebbe perdere la importante coincidenza del treno stesso a Cancellò, col 236 per Roma e col 233 per Napoli. Non potendosi ottenere di più, valga questo cenno dell'opera spiegata dal nostro Comizio agrario come doverosa informazione agli abitanti dei paesi posti lungo la Valle del Sabato che in ogni modo hanno ottenuto quello che era più possibile di conseguire, cioè la partenza del treno 841 da Benevento alle ore 5 invece delle ore 4,40". A quattro anni dalla trionfale inaugurazione, permanevano i disagi che penalizzavano il decollo effettivo della linea: le incongruenze del sistema ferroviario cominciarono ad essere riformate solo nella successiva era giolittiana.

## GIOVANNA FERRARA E LA BATTAGLIA SUL MANIFESTO

Un corpo dato per spacciato che pulsa ancora di linfa e di amore, la consapevolezza che la rivoluzione comincia nei cuori, dall'intolleranza a ogni forma di ingiustizia, dall'impossibilità di accettare che un uomo soffra in silenzio, il desiderio di aggrapparsi alla speranza, sfidando anche la logica. È una storia che si fa racconto individuale e collettivo quello di **Giovanna Ferrara**, giornalista originaria di Cava de' Tirreni, in forza al Manifesto e poi all'Agcom, scomparsa nel 2023 all'età di 45 anni, costretta a combattere a denti stretti contro la fibrosi, mentre l'intero mondo deve affrontare la prova più difficile, quella dell'emergenza Covid. Una storia raccontata ne "L'innocenza dei dinosauri", Fuorilinea-Scandagli. Così la sofferenza di Giovanna, in una stagione in cui l'uomo sembra cambiare pelle e doversi piegare, per sopravvivere, alle disposizioni dei padroni e finisce per dimenticare il valore del contatto e lo stupore dei tramonti, diventa capacità di toccare con mano le contraddizioni della società, senza risparmiare strali alla politica, colpevole di abbandonare i più deboli: "Non sapevano rispondere ai tagli della sanità pubblica nel mezzo del tellurico epicentro dove cadevano morti soffocati nelle proprie case, senza aver ricevuto assistenza. Né ora sanno evitare di farsi travolgere dall'unica banalità che ci consegna tutti a un pericolo atomico: aumentare la spesa militare, mandare i bombardieri in Ucraina". Il suo viaggio negli ospedali, nel tentativo di trovare una cura alla sua patologia, consente all'autrice di compren-



dere come la gestione della sanità sia lontana anni luce dalle regole di una democrazia, poiché conta ancora rivolgersi al conoscente di turno per prenotare una visita ed essere ascoltati e si può correre il rischio di morire, al Pronto Soccorso, nell'attesa, in un paese come l'Italia in cui "la disumanità è diventata metodo esistenziale". Poiché "L'altra grande meschinità a cui sa ridurti il potere è la ricerca del privilegio. La ricerca del privilegio come condizione inevitabile, come unico modo per essere visti...



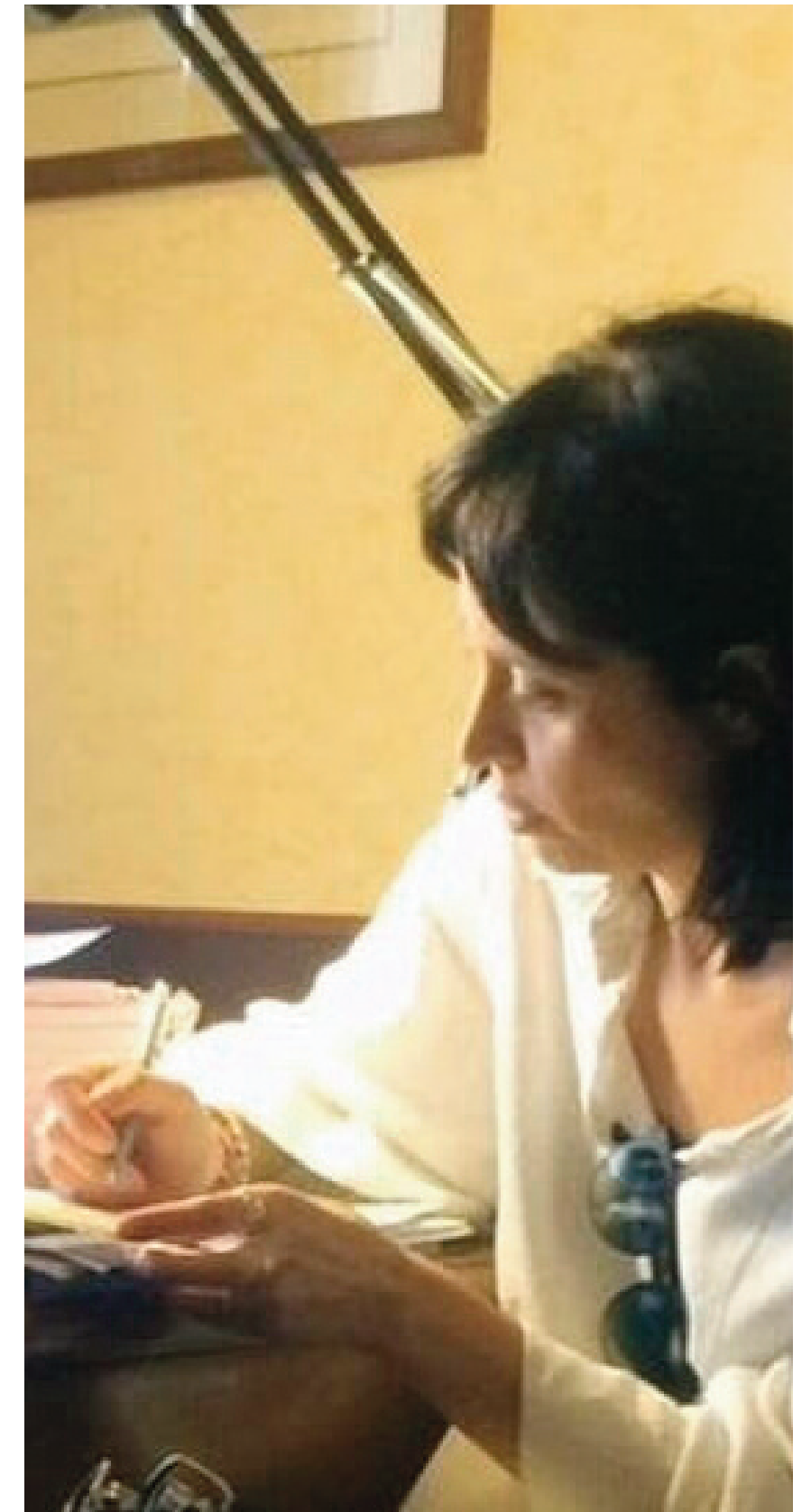
”. E’ così quel giorno al San Camillo, mentre Giovanna attende il proprio turno, con tanto di collasso ai polmoni in atto, scoprirà l’orrore di un sistema in cui solo il suo pianto disperato riuscirà a scuotere le infermiere del reparto *“Tutto il respiro che avevo era pianto, pianto che spezzava quell’oceanica indifferenza. Pianto per me, per tutti, per la signora vicina col femore rotto che vedeva dei ragni sul soffitto, pena per quelle infermiere stravolte da una cattiveria confezionata come risposta ai turni massacranti, al fetido della manutenzione. E poi pianse la signora dei ragni e poi quella accanto a lei e pianse con le mani sul capo il vecchio che vedeva oltre e sembrava un quadro di Van Gogh”*. Una sofferenza che abbraccia quella di tanti altri, tra barboni intenti a blaterare parole sconnesse, anziani che sono già altrove e *“guardano gli affanni degli altri da una lontananza ancora imprecisa”*, uomini che hanno subito un incidente e *“sanguinano ingiustizia”*, un *“fuoriorario di spezzoni esistenziali”*. Come l’uomo che ogni notte chiede di essere ricoverato per poi chiamare qualcuno e tornare a casa, dopo la somministrazione di un Valium, un uomo dall’infarto perenne *“Un Sartre involontario e analfabeta che urlava il dolore di questa nostra gettatezza, la perversione esistenziale di sopravvivere ai propri genitori e di essere dimenticati dai propri figli, quella di diventare estranei al proprio corpo, lo scandalo della morte come esito inevitabile”*. E se è

*“Tutto il respiro che avevo era pianto, pianto che spezzava quell’oceanica indifferenza. Pianto per me, per tutti, per la signora vicina col femore rotto che vedeva dei ragni sul soffitto, pena per quelle infermiere stravolte da una cattiveria confezionata come risposta ai turni massacranti, al fetido della manutenzione”*

vero che la gerarchia in un pronto soccorso è materica e precisa e *“si assiste a un miracolo di democrazia dove non conta chi sei ma di cosa e quanto soffri”*, Giovanna ci ricorda, più volte, come *“la sanità non può essere privata, perché la cura dei malati non può essere un’attività delegata a chi vuole trarne profitto”*. E si può capire che *“l’assenza di un simile sguardo umano, pubblico e lungimirante, comporta che una sperimentazione che comincia a Roma terrà sempre fuori un paziente di Palermo”*. Giovanna racconta il proprio calvario, la distanza incalcolabile tra chi ha la possibilità di rivolgersi a un centro di eccellenza, che si muove nella ricerca e chi deve accontentarsi dell’ossigenoterapia a domicilio. Con la consapevolezza che la cura non può essere la rinuncia a vivere. *“Sostanzialmente chi non ha fondi pensa al paziente cronico fibrosante come a un paziente che deve stare a casa, che deve rinunciare a preservare spazi di attività, che non si deve prendere infezioni. La cura così è una tumulazione preventiva”*. Fino all’arrivo nel centro trapianti di Padova tra speranze, delusioni: *“Una sorta di transavanguardia caravaggesca. Pennellate di uomini che, a secondo del loro stato vitale, vivevano nel nero senza speranza o avevano in dono una luce che li avvolgeva nel possibile”*. Tra il reparto delle donne con la loro urgenza di tornare alla vita e quello degli uomini che appare una Caporetto totale. *“Ma quando passo tra le due stanze mi pare che, al*

*netto dei conti, la vita stia dalla parte del donarsi”*.

Un libro che è anche la denuncia di una pandemia gestita male, di un’informazione che ha finito con l’accrescere la paura, dell’impossibilità di avere risposte in un tempo di caos e sospensione in cui l’unico strumento usato è stato quello dei divieti, di una società che continua a insistere sulle contrapposizioni. Ma è anche uno sguardo carico di umanità, un tentativo di comprendere anche quegli uomini e quelle donne a lungo snobbati dalla sinistra, che hanno intravisto nella destra partiti che parlavano il loro linguaggio. Uno sguardo che si fa viaggio nella sofferenza *“In tutti i pazienti che ho conosciuto, quello che mi ha sempre impressionato è l’aperto conflitto tra desideri e limiti. Come se pagassimo un eccesso di vitalità”*. Per scoprire che *“Si può andare incontro alla morte con animo quieto. Questo me l’ha insegnato il mio meridione. I palazzi di Napoli che sono inni all’immanenza. Sono scrostati, decadenti, disordinati. Eppure sono pieni di poesia”*. E che le lamentazioni collettive, la superstizione, il lotto sono regali che influenzano la risposta alla malattia *“fondali di un esistente resistente all’infelicità”*. Ed ha ragione **Donato Ferdori**, curatore della prefazione, quando parla di una lingua immaginifica, caotica e dolcissima con cui Giovanna con *“il suo meraviglioso ordigno di vitalità incontenibile”* ha mostrato alla società le sue radici malate, lo sfacelo sanitario che emerge da ogni pagina, la prepotenza contro il debole che caratterizza il sistema. Ma anche la forza di chi combatte *“Ma io sono ferita a vita dalla struggente forza del mio mare, senza sabbia, solo scogli che tagliano i piedi. Ciottoli che legano la bellezza alla scomodità, alla lotta”*. Poiché *“Ora non provo più invidia per chi ha una vita più semplice, perché mi sono appassionata alla mia avventura”*. Giovanna è morta all’Ospedale Universitario di Padova il 4 dicembre del 2023, dopo aver affrontato il trapianto che le aveva restituito due polmoni sani, ridato l’ossigeno e tolto bombole e reclusione, *“veleggiando nella malattia attraverso boschi e mari”*. Con il dubbio che *“se avesse incontrato medici più attenti, più disposti a mettersi in gioco, più umani, forse sarebbe ancora qui”*.



# NICOLA VIETRI E LA POLITICA A DIMENSIONE UMANA

**N**icola Vietri, classe 1931, morì nell'agosto del 2015 e la celebrazione funebre, tenuta nella chiesa del Rosario, vide la presenza dell'intera città. Tutti vennero a salutare quello che era chiamato comunemente dagli avellinesi "il Preside". Tutte le categorie di cittadini, appartenenti a tutte le età, dai giovani, che in lui nelle varie generazioni hanno sempre avuto un riferimento importante, alle persone comuni dell'antico centro storico, dove Nicola era nato. C'erano insegnanti, politici di tutte le appartenenze, persone di cultura debitrice morali delle sue grandi visioni della società, artigiani storici, fino ai normali cittadini che provavano riconoscenza per le

sue molteplici iniziative sociali.

Il "Preside" Vietri fece uno dei primi concorsi pubblici del nostro Paese per assumere questo ruolo. Esattamente nel settembre del 1962 a

solì 31 anni.

Ha diretto in pratica quasi tutte le scuole di Avellino: Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Francesco Tedesco e Solimena.

Cominciando dalla periferia e seguendo la sua particolare attitudine ad accettare le sfide, iniziò con la Scuola media Francesco Tedesco, al Borgo Ferrovia. In pochi anni riuscì a renderla una delle più attrattive e moderne strutture scolastiche di Avellino. Concentrò tutte le energie per la costruzione della bellissima palestra che divenne subito la sede della squadra cittadina di basket, "La Scandone", che poi fu presente nelle massime categorie italiane e di cui all'epoca Vietri fu anche dirigente.

All'inizio degli anni 70 insieme ad altri professori illuminati del tempo, creò una



squadra di docenti (prof. Famiglietti, successivamente professore universitario, prof. Mandragolo, successivamente professore di filosofia al Liceo Classico) che intendeva portare avanti un piano avanzato nell'ambito scolastico di educazione e crescita della gioventù. Per questa ragione fu il primo ad intuire l'apertura delle scuole alla società, rendendo disponibili anche nel pomeriggio palestre, laboratori ed aule affinché i giovani potessero fare sport, godere di spazi dove praticare la musica, l'artigianato e l'arte, svolgere attività teatrali. A seguito di questo rivoluzionario programma di insegnamento e di educazione, per l'epoca, fu invitato con tutto il gruppo di docenti a Roma ad una trasmissione della Rai per focalizzare proprio questo tipo di attività tutt'affatto originale.

Nicola Vietri

La pallacanestro fu la sua grande passione sportiva.

Quando passò alla Dante Alighieri, ovvero la scuola media più importante della città, portò avanti le nuove metodologie di insegnamento e apertura al sociale. Dunque quella scuola divenne un nuovo polo di attrazione della gioventù avellinese. In particolare nel 1976 la squadra femminile vinse a Bologna la finale nazionale dei Giochi della Gioventù. Fu un lancio eccezionale dell'attività sportiva in città.

Tra le tante iniziative culturali in cui fu protagonista in città, bisogna ricordare la sua collaborazione stretta con Camillo Marino nell'organizzazione e nell'animazione del decennale Festival cinematografico "Laceno D'Oro". Infatti all'interno della Rassegna fu da lui creato nel 1984 il "Minifestival per ragazzi", patrocinato dalla Mostra del cinema di Venezia, le cui proiezioni erano destinate agli studenti delle varie scuole medie del capoluogo. Questa intuizione ha poi ispirato il successivo Giffoni Film Festival.

Fu consigliere comunale per due volte, nel 1973 e nel 1995. Rimasero storiche le sue battaglie politiche per l'assegnazione delle case popolari di Sant'Antonio Abate e la derattizzazione delle abitazione cosiddette "bassi" del centro storico. Non esitò a portare un ratto catturato e ad esibirlo in Aula Comunale pur di portare a termine quella fondamentale giustizia sociale. Allo stesso modo fece una opposizione decisamente costruttiva con il sindaco Antonio Di Nunno e gli assessori Generoso Picone e Domenico Fraternali con cui condivideva una visione simile dello sviluppo della città.

Per quanto riguarda la musica e le attività che ad essa si potevano connettere offrì un suo forte contributo, come sempre fattivo e concreto.

Aprì senza indugio gli spazi della scuola Solimena di viale Italia ai gruppi musicali che dagli anni 90 cercavano luoghi dove effettuare le prove. E con la collaborazione del Maestro Mario Cesa contribuì ad incentivare ogni attività legata a quest'arte, offrendo spazi e atten-

zione per fare emergere il talento dei giovani artisti avellinesi.

Fra i tanti che ancora oggi sono grati al Preside Vietri (la flautista Caterina D'Amore, l'arpista Pina Rubino), ricordiamo quello di Gianluca Di Donato, pianista e concertista internazionale di cui viene qui riportata la testimonianza che è esaustiva per comprendere il notevole contributo alla città come educatore, amante dell'arte e della buona vita sociale:

"Nicola Vietri è stato una figura centrale nella mia vita, umana e professionale. A lui devo i primi concerti nella mia città e un'attenzione costante ai percorsi della mia carriera. Ma è soprattutto Avellino ad avere con lui un debito profondo. Il preside Vietri ha incarnato un modo autentico di fare politica: vicino alle persone, al servizio della comunità. Difficile enumerare le iniziative che portano la sua firma: concerti, attività culturali, progetti sociali. La prima scuola media a indirizzo musicale della provincia nacque per sua volontà. Fu lui a occuparsi concretamente del centro storico di Avellino, promuovendo incontri, concerti e un'ampia serie di occasioni per la riscoperta del patrimonio cittadino. Ancora più significativo il suo impegno in ambito scolastico, nella consapevolezza che investire sulle nuove generazioni fosse la scelta decisiva.

Per questo, tra i diversi premi e riconoscimenti ricevuti in trentacinque anni di carriera, il premio Nicola Vietri del 2017 resta per me tra i più importanti e cari. E per questo mi auguro che la città voglia onorarne la memoria dedicandogli una strada o una piazza: un gesto dovuto a chi ha speso la propria vita per Avellino".

Per queste ragioni si è formato un comitato di proponenti che chiede formalmente al Comune di Avellino di deliberare l'intitolazione di una strada o di una piazza o di un istituto scolastico (ad esempio la ex Dante Alighieri sarebbe molto indicata) a Nicola Vietri per il legame profondo che ha con la storia cittadina e per la rilevanza che il suo ruolo decisivo di protagonista ha rappresentato per l'evoluzione educativa, sociale e culturale dell'intera comunità.



Casa di Cura  
VILLA MARIA

# VILLA MARIA

## Accogliere e Curare



### REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** | **HILLMAN  
CANCER CENTRE**  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

*CASA DI CURA VILLA MARIA*

*Contrada Pozzillo, 83035*

*Mirabella Eclano - Avellino*

*+39 0825 407301*

*www.casadicuravillamaria.it*